NOZIONI SULLA REZIA DALLE ORIGINI ALLE TRE LEGHE DI DAMIANO MUONI

Damiano Muoni

NOZIONI

SULLA REZIA

DALLE ORIGINI ALLE TRE LEGHE

DAMIANO MUONI

MILANO
Tipografia già Boniotti diretta da Francesco Gareffi
1863
Vendesi presso i principali librai

NOZIONI

SULLA REZIA

DALLE ORIGINI ALLE TRE LEGHE

OPERE STORICHE DELLO STESSO AUTORE

Lettere inedite di Eugenio di Savoja a D. Uberto Stampa di Montecastello, annotate e precedute da alcuni cenni biografici.

Questo primo saggio storico dell'Autore trovasi inserito nella strenna **La Ricordanza**, Milano, Alessandro Ripamonti, 1854.

Elenco delle Zecche d'Italia dal medio evo infino a noi, e Famiglia Sforza. Milano, Francesco Colombo, 1858.

Governatori, Luogotenenti e Capitani generali dello Stato di Milano dall'anno 1499 all'anno 1848, Milano, Francesco Colombo, 1859.

Sono due volumi in-8 grande, al prezzo di franchi 12, facenti parte dell'opera intitolata **Collezione d'Autografi di Famiglie Sovrane** ecc., illustrata con cenni biografici, documenti, facsimili, ritratti, suggelli e monete di alcuni Stati italiani. Si vendono anche separatamente dagli editori del **Politecnico** a Milano.

Memorie Storiche di Antignate, con un cenno sulle varie raccolte dell'Autore. Milano, Tipografia dell'Orfanotrofio de' Maschi, 1860.

Considerazioni Storico-filosofiche sulla Pena Capitale, Milano, F. Gareffi, 1862

Memoria dedicata al **Parlamento Italiano**, letta alle adunanze 19 dicembre 1861 e 16 gennaio 1862 dall'**Accademia Fisio-Medico-Statistica**, esaminata e vivamente discussa dall'**Istituto storico di Francia** sotto il punto di vista della legislazione francese, nella seduta generale 26 febbraio 1862.

NOZIONI
SULLA REZIA

DALLE ORIGINI ALLE TRE LEGHE

DI

DAMIANO MUONI

Cavaliere del R. Ordine d'Isab.ª la Catt.ª, Membro della R. Deputazione per gli studj di Storia Patria, dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica, dell'Accademia Cingolana degli Incolti, dell'Istituto Storico di Francia.

Memoria letta nelle adunanze 13 febbraio, 20 marzo e 16 aprile 1863 dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica

MILANO

Tipografia già Boniotti diretta da Francesco Gareffi

1863

Vendesi presso i principali librai.

AI LIBERI POPOLI DELL' ENGADINA.

L'Autore.

Segregata dal resto del mondo o pressochè nel centro d'Europa, elevasi a migliaia di metri sopra al livello del mare una regione della più alta imponenza. Squarciate pendici, discoverti abissi, eterne nevi ti richiamano le prime età geologiche, ti accennano l'officina, ove la divinità corrucciata suscita i fulmini e le tempeste.

Ti arrampica sui dirocciati ammassi, e non peranco al sommo di quelle rupi ergentisi a perpendicolo, vedrai fiaccato il tuo orgoglio fra il turbinio de' venti ed un oceano di ghiaccio: sali ancora, e se il tuo sguardo si abbassa, la vertigine ti spingerà ne' profondi vortici che a bizzarre forme ti si aggirano intorno: se osi levarlo, avrai abbacinati gli occhi da que' vertici risplendenti, ultimo confine della superficie terrestre.

Ertissimi e perigliosi culmini, da cui traggono origine fiumi che colla superba loro corrente bagnano e Italia e Francia e Lamagna; cerchia sublime, ove si adimano e si intersecano con valli aspre o selvaggio, altre valli, che colla grazia e l'amenità del bello tessono il più singolare contrasto alla

grandezza e maestà del maraviglioso. E così approssimate queste differenti proprietà delle cose create danno al paese tale un'impronta innanzi a cui rimane attonito l'artista, ed il filosofo ammutolisce.

Patria di nobili ispirazioni e di libere schiatte è questa terra, che appellasi Rezia, e che componevasi in antico di tutta la porzione orientale della Svizzera, di buona parte della Svevia, della Baviera e del Tirolo, non che del Trentino e della Valtellina.

Ritiene ora l'originaria denominazione il solo cantone elvetico de' Grigioni, denominazione assunta da que' sventurati Raseni, i quali, traendosi a mano le mogli e i figli e coi domestici lari in collo, vi cercarono uno scampo contro i barbari devastatori del loro suolo nativo.

I Raseni, altramente chiamati Tirseni, o Straseni, o Tiraseni, erano popoli stanziati da epoca immemorabile in Italia, che i Greci nel loro idioma trasformarono in Tirreni, ed i Romani in Tusci od Etrusci.

Egli è nell'Etruria centrale ch'e' stabilirono la famosa e principale loro dodecapoli, ma, sospinti sempre da ingenito valore, condussero guerre secolari, e in doppia serie di colonie si diffusero anche nelle parti superiori e inferiori della Penisola, già occupate dai Volsci, dagli Ombri e dai Liguri (1).

Affaticaronsi in varie congetture gli storici, per derivare questi popoli, chi dall'oriente, facendoli Siriaci, Cananei Fenici (2), chi dal settentrione, supponendoli un ramo del grande árbore céltico, il quale comprenderebbe pure gli Sciti, i Germani, gli Ambroni, i Galli, i Belgi, i Cambri e i Gaeli (3).

(1) Micali Giuseppe, *L' Italia avanti il dominio de' Romani*, Parte I., Capo X, Firenze, Molini, 1832, vol. 3, con atlante

(2) Bochart Samuele, *Geographia sacra*, Guarnacci Mario, *Origini italiche*, Maffei Scipione, Mazzocchi Alessio, Simmaco ecc. sul medesimo soggetto

(3) Freret Nicola, *Recherches sur l'origine et l'ancienne histoire des differents peuples d'Italie*, 1755, Durandi Jacopo, *Saggio sulla Storia degli antichi popoli d'Italia* Torino, Fontana, 1769, Bardelli P *Dei primi*

Altri, seguendo Erodoto, li accomuno ai grandi migratori Pelasgi o Phalesgi, che già feroci e turbolenti, si diedero poscia al traffico e alla coltura, e che, provenienti da Tyrrha nella Meonia o Lidia meridionale, ove eransi rifuggiti per sottrarsi all'invasione eolica, vennero perciò chiamati Meonii, Lidii, e più comunemente Pelasgo-Tirreni.

Ci dilungheremmo di molto, se tutte volessimo sottoporre al vaglio della critica codeste opinioni, ma comecchè l'ultima di esso venne più spesso e caldamente propugnata, così merita bene che alcun che se ne dica.

Fra i molti i quali vi annuirono citeremo solo i due grandi indagatori alemanni, Niebuhr e Lepsius, il primo de' quali, assegnando agli Italioti sette diverse stirpi, pone per la prima la pelasga, e reputa che i Tirreni ne fossero una tribù (1).

Per meglio avvalorare il fatto, osserva il secondo, che mano mano le iscrizioni etrusche risalgono ne' tempi, vanno sempre più accostandosi a una lingua molto somigliévole alla greca, finchè onninamente si confondono colla pura favella pelasgica (2).

Ma contro costoro stanno altri valentissimi intelletti, i quali tenderebbero mentemeno a provare, che veruna delle colonie scese in quelle buie età in Italia possa considerarsi per storicamente vera, e, mettendo a nudo la boriosa vanità de' Greci di volersi tutto arrogare, revocherebbero in dubbio non poche loro millanterie, e segnatamente quella di avere pei primi popolata o incivilita l'Italia; mentre il

abitatori dell'Italia, Modena, Montanini, 1769, ecc. Ad ogni modo i summenzionati popoli di ceppo cèltico sarebbero essi pure provenienti dall'oriente, come più avanti in altra nota rileveremo.

(1) Niebuhr Bertoldo Giorgio, *Roemische Geschichte* 1827-30.

(2) Lepsius Carlo Riccardo, *Inscriptiones Umbricae et Oscae*, Leipzig, 1841; *Ueber die Tyrrhenischen-Pelasger in Etrurien*, Leipzig, 1842. Anche Giulio Michelet nella sua *Histoire Romaine* crede che principale autrice della civiltà italiana sia stata la razza pelasgica.

nome e la storia de' Pelasgi lasciano perfino incerto s'eglino fossero veramente originarii dalla Grecia.

Vorrebbesi d'altronde che que' Pelasgi, i quali sotto diversi nomi posero piede sulle nostre spiagge con Oenotro e Peucezio, circa 17 generazioni avanti la guerra di Troja (1), poscia a diversi intervalli, con altri condottieri più o meno favolosi, abbenchè nel nostro suolo dimorassero a lungo, e colla metropoli Cortona altre città e torri e mura erigessero di sì imponente mole che furono dette ciclopiche, tuttavia e' non sarebbero mai giunti a costituirvi uno Stato politicamente forte. Sorella primogenita della razza ellenica, la pelasga fu del pari proscritta e perseguitata. Avrebbesi detto, che uomini e dei si collegassero a suo danno. Irruzioni vulcaniche, tremuoti, siccità, epidemie, guerre continue e sterminatrici la flagellarono per ogni dove. Confusi coi loro vincitori i Pelasgi scomparvero ben presto dal novero delle nazioni.

Il perchè non si potrebbe affermare con certezza, se le iscrizioni riportate dal Lepsius appartengano all' epoca da lui designata, se agli Etruschi propriamente detti, ovvero alla sola gente pelasga, calata più di fresco in Italia a prendere stanza fra loro.

Che i Pelasgi abbiano soggiornato sul nostro suolo, no fanno ampia fede, come dicemmo, le gigantesche orme che vi lasciarono; ma non puossi parimente asseverare, che eglino sieno i più lontani progenitori delle varie razze italiane, e tanto meno che da loro scaturissero gli Etrusci, i quali non appena s'avvidero che le sorti di quelle nomadi tribù dechinavano nella Penisola, furono i primi a insorgere per liberarsene, e così, meglio stabilita la loro autonomia, rinnovarono la possanza, la coltura e la civiltà de' loro maggiori, de' prischi Tirreni.

Debbesi quindi inferire con Dionisio d'Alicarnasso e con

(1) Anno 1700 avanti la venuta di Cristo

altri eruditi più moderni, i quali attentamente studiarono le costumanze, le arti, le industrie, le leggi, la lingua e il sistema teologico della nobile stirpe degli Etrusci, che se strano è l'asserire, fossero costoro autoctoni d'Italia, conviene però ammettere che la loro origine è in cotal modo avvolta nella caligine de' secoli da non potersi agevolmente chiarire.

E di fatto come discernere tutte le primitive schiatte irrequiete e vaganti? Come affidarci a etimologie, a omonomie e a ruderi che tanto si assomigliano in luoghi e tempi diversi? Come fra le innumerevoli migrazioni, sovrapposizioni o miscele contraddistinguere ad una ad una le intricate ramificazioni della famiglia noetica, sparse sopra tutta la faccia del globo? Le tradizioni orali furono nelle più remote età l'unico mezzo per tramandare alle future generazioni gli eventi precorsi; ma andremo noi sicuri di stillarne il vero, quando esse riassumono in poche parole la storia di molti secoli, quando coi fatti e le gesta dell'uomo presentano alla rinfusa le cose più recondite e oscure della religione, della mitologia, della cosmogonia? E allorchè quelle prime voci dell'umanità intelligente e attiva furono raccolte e tramandate per iscritto, chi vorrà entrare mallevadore, cho esse non sieno stato alterate o monche dal simbolismo del linguaggio, dalle lacune dell'oblio, dall'ignoranza degli interpreti o compilatori?

Ma con ciò, ritengasi bene, facciamo astrazione da quelle sacre carte, ove la Mente Suprema inspirava i caratteri vergati, ove per ogni credente è la luce.

Correva l'anno 157 dal principio di Roma e 595 avanti la incarnazione del Verbo. Ambigato re della Gallia Celtica, non potendo infrenare la traboccante piena delle moltitudini soggette al suo dominio, eccitò i giovani suoi nipoti, Sigoveso e Belloveso, a menar seco quanti bramassero dell'uno e dell'altro sesso in cerca di maggiori e più fertili spazii.

Toccarono in sorte a Sigoveso le foreste Ercinie, più favorevoli a Belloveso gli oracoli, additarongli il cammino d'Italia.

Seguito da molte tribù de' Biturici, Arverni, Carnuti, Edui, Arbarri ed Aulerci, il gallico duce valicò fra gole inaccessibili le Alpi, attraversò il territorio de' Taurini, sconfisse gli Etrusci presso al Ticino, e, accampatosi nel paese degli Insubri, vi gittò, giusta il racconto di Plinio, le fondamenta della nostra Milano.

Sembra però più probabile che in luogo di elevare una città in quella paludosa e malagevole situazione, il prode guerriero non facesse che dare più ampio sviluppo a un oppido ivi già eretto dagli Etrusci a loro difesa; checchè abbiano farneticato in proposito certi cronisti milanesi per far risalire più oltre e rendere più meravigliosa assai l'origine delle patrie mura.

Il paese dovette sembrare alquanto acconcio alle genti che Belloveso aveavi addutte; perocchè, attratte dalla descrizione che ne fecero, e sovratutto dalla squisitezza de' frutti, altre tribù della Gallia, conosciute sotto il nome de' Cenomani, de' Salj, de' Boj, de' Lingoni, de' Senoni ragginnsero i primi venuti, e sorrette da loro, piombarono sopra altre località, possedute dai Levi, propagine de' Ligurí e degli Ombri, e tutta occuparono la vasta vallata posta fra il Po, le Alpi e l'Appennino (1).

Soverchianti per numero e ferocia i Galli vinsero e dispersero.

Triste spettacolo vedere molti abitatori delle desolate provincie trascinare dietro quanto si avevano di più caro, lasciare per sempre i patri focolari, anzichè sommettersi al giogo degli invasori, e, guidati da Reto, riparare, come già

(1) Tito Livio, *Lib.* V, Cap. 33; Florus, *Lib.* I, Cap. 13; Justinus, *Lib.* XX, Cap. V, *Lib.* XXIV, Cap. 4; Aurel. Victor, *De viris illustr.*, Cap. 23, Dupleix Scipione, *Mémoires des Gaules*, ecc. Livr. II, Chap. 26.

esponemmo, nelle montuose regioni che dal loro nome o da quello del presunto loro duce, eroe o dio appellarono Rezia.

Parecchi luoghi dell'ubertosa valle d'Engadina, contornata da agghiacciate montagne, accennano ancora siffatta immigrazione de' priscki Italiani — *Silvaplana*, nella parte più elevata della valle — Süs, Lavin e Ardetz, nella parte inferiore della medesima, debbono aver ricordato *Tulicum*, *Lavinium*, e *Ardea*, principale città dei Volsci.

Si presume eziandio che la bella borgata di Thusis o Tosanna, nella valle di Domlesch (*vallis domestica*), ricevesse il proprio nome, *Tuscia Rhaetorum*, da codesti Tusci o Toscani; e così Rasenhein nella comunità di Schams (*vallis sexamiensis*), allo sbucare dalla tenebrosa gola della Via Mala, traesse il suo da Rasen, ritenuto il più antico eroe de' Raseni o Toscani, trasformato forse nel più giovane loro duce Reto, che raccolse i raminghi e li menò sull'Alpi. Dicasi altrettanto di Reamba (*Rhaetia ampla*), Rhäzuns (*Rhaetia ima*), Realt (*Rhaetia alta*).

Enrico Leo e vari archeologi e storiografi moderni suoi connazionali (1), sulle tracce di altri autori più antichi, sono d'avviso, che, ricoverando i fuggiaschi in quelle sommità, tornassero alle dimore de' loro progenitori per stringere la mano e coabitare con gente del medesimo seme; attesocchè in addietro avevano i loro maggiori abbandonati que'scoscesi dirupi per calare sui verdeggianti colli e sulle ampie pianure, donde allora a gran malincuore e' si erano dipartiti (2).

(1) Steub Lodovico, *Sugli abitanti originarj della Rezia e sulla loro parentela cogli Etruschi*, Monaco, 1843; Grotefend Giorgio Federico, *Geografia e storia dell'antica Italia*, 1840-42; Abeken Guglielmo, *Italia media avanti il dominio de'Romani descritta dietro i monumenti*, Stuttgarda, 1843, con tavole. — Zschokke Enrico, *Storia della nazione svizzera*. — Muller Carlo Ottofredo, *Sugli Etruschi*, Breslavia 1828, ecc.

(2) A giustificare la calata dei Raseni dalle Alpi e la loro venuta in Etruria attraverso il nord dell'Italia viene citato il racconto di Plinio, secondo il quale, quella gente alpina avrebbe dapprima soggiogati gli Ombri, tribù dall'Italia centrale, ma non havvi altra autorità di maggior valore che fiancheggi siffatta opinione, e si avrebbero anzi nella tradizione prove in contrario.

Impertanto, qualora non si ami meglio credere che in età più lontane gli uni si sieno sovrapposti agli altri nelle medesime sedi, non sarebbero più gli Etrusci, i quali avrebbero figliati i Reti, ma codesti gli altri, e sarebbe così stabilita la primeva origine di entrambi i popoli dal nebuloso stipite de'Celti (1).

Durasi però fatica ad accogliere il fatto di una migrazione di rozzi alpigiani in paesi, ove le più vetuste memorie ci mostrano già da un pezzo gente autorevole in armi e signora dei mari. Ond'è che con soda dottrina i due celebri filologhi Federico Tiersch (2) e il già mentovato Carlo Riccardo Lepsius (3) accennano all'insussistenza di cotale avvenimento, e assai bene osserva il Cattaneo ne'suoi frammenti d'istoria universale — che se dovessimo ammettere con Leo e con altri suoi concittadini la venuta dei Tusci dalle Alpi alla Toscana, allora dovremmo distinguere i Tusci dagli Etrusci, e riguardar quelli come invasori terrestri che vanno a trapiantarsi nel grembo di una popolazione marittima che ha' già compiuta l'era sua —

Accozzando le discordevoli opinioni altrui sulle prime origini di queglì antichissimi, grandi ed intelligenti popoli italiani, che furono gli Etrusci, già altre volte Tirreni o Raseni, poco ne fu dato stringere e concludere di positivo per parte nostra. Ma noi ci rassegniamo. Ella è codesta la condizione di chi lealmente spingesi a scandagliare epoche, ove la mano·

(1) I Celti si fanno discendere da Aschenaz, il maggiore dei figli di Gomer, primogenito di Jafet, o Giapeto, e vuolsi da taluni che dopo il grande cataclisma noetico sieno stati i primi a lasciare l'Asia, culla di tutte le razze umane e della loro civiltà Attraversando le regioni settentrionali del continente europeo più vicine a quella vasta parte del mondo, sarebbero giunti fino alle sponde del Danubio e del Reno, e di là, valicando le Alpi ed i Pirenei, si sarebbero mano mano gittati sull'Italia e sulla Spagna sotto il nome di Gallo-Celti e di Celto-Iberi.

(2) *Sul sepolcro d'Alyatte*, Monaco, 1835.

(3) *Sopra i Tirreni Pelasgi in Etruria*, Lipsia, Giorgio Wand, 1842, op. cit.

dell'uomo non giunge a strappare il densissimo velo che te intenebra

Di questo solo ci teniamo paghi, di avere cioè in termini, possibilmente concisi, esposto lo stato della interessantissima quistione, e di avere, se non altro stabilito, cho, tanto nell'una come nell'altra ipotesi, gli attuali abitatori della Rezia e di parecchie fra le più nobili o rigogliose contrade d'Italia sieno congiunte in parentela di sangue.

Vedremo a suo luogo come anche to sieno in grande affinità di lingua

Attristiti dai gelidi soffi de'venti boreali, costretti di continuo a lottare colle fiere in un caos di balze e di rupi, non torna il dire, se i miseri Reti ebbero per lunga pezza a rimpiangere il blando raggio, le vaghe zolle della patria rapita. Assimilandosi nullameno alla selvaggia natura di quella acquistata, divennero impavidi, feroci.

Guerre accanite mossero agli aborriti loro vicini, i quali, dal proprio nome, avevano intitolata Gallia Cisalpina la terra, che a nuova sede eransi prescelta (1); vittoriosi non perdonavano ad alcuno, strozzavano tutti gli uomini, tutti i fanciulli, tutte le donne incinte, alle quali gli indovini avevano predotto un figlio. Sembrava che in siffatta guisa volessero vendicarsi di quanto avevano irreparabilmente perduto.

Nell'anno 639 di Roma e 113 innanzi al nascimento di Cristo un'armata terribile spiccavasi dalle regioni più settentrionali d'Europa e accostavasi alle Alpi. Il nembo impetuoso era preceduto da lontano annunzio: *Sono 300,000 guerrieri, di gran corporatura, con occhi fieri, cerulei come il cielo d'Italia, e co' capei lunghi, biondi, come gli ori delle itale donne* (2)

(1) La valle Pregalha, che in tedesco appellasi Bregell e Val Bregaglia in romancio, apresi presso Chiavenna, e, percorsa dal torrente Mera, si eleva all'est fino al Maloggia. Ebbe dai Romani la denominazione di Praegallia, perocchè precedeva là Gallia Cisalpina

(2) Plutarco, *Vita di Cajo Mario*, Duller Eduardo, *Storia del Popolo Tedesco dalle origini fino al* 1846, Lib I. Cap II

Cresciuti nelle originarie dimore senza commercio, niuno sapeva donde venissero, ove n'andassero; presumevasi, fossoro una schiatta di Germani, già stanziata alle sponde dei mari più elevati del continente.

Si appellavano eglino stessi Cimbri o Cimmerii (*Kimbern*, cioè *Kampfer* — combattenti). Rimovendo ogni ostacolo, avevano lungo la via reclutati nuovi compagni di ventura, fra cui varie tribù de' Tentoni e degli Ambroni.

Non è chiarito ancora se degli Ambroni fosse codesto il nome, ovvero il grido che con voce affatto strana e bestiale si eccitavano vicendevolmente in guerra.

Anche i giovani Tigurini o Toigeni, appartenenti ai cantoni di Zurigo e di Zug, ai congiunsero ad essi sotto al prode Divico o Divicone, il primo fra gli Elvezi di cui la posterità abbia ritenuto il nome.

Sbaragliato costui un esercito de' Romani, un altro ne ruppe vicino al lago Lemano, ove il console Lucio Cassio, perdendo la vita, sottraevasi al grave scorno di vedere i militi della insigne repubblica passare sotto al giogo di gente indisciplinata e barbara.

Non v'era più chi ardisse resistere a quelle masse che addimandavano terreni, e altamente li addimandavano per satollarsi e vivere. Esplorarono esse l'Alemagna e la Gallia, si cacciarono perfino fra gli orridi scoscendimenti delle Alpi Retiche, ma anche qui, come altrove, non si adagiarono e tirarono innanzi finchè, giunte in Provenza, videro allargarsi nel mare una terra più bella e feconda di quante avevano percorse e inzuppate di sangue.

Stavano già per gittarvisi sopra, gli errabondi, e disputarsela a brani, quando mosse ad incontrarli un fortissimo popolano, Cajo Mario, emancipatore di plebi, spregiatore di ottimati e di doviziosi.

Assali ad Aqua Sextia (Aix) i Teutoni e gli Ambroni, e li ridusse a nulla, poscia volò al soccorso di Lutazio Catulo, suo collega nel consolato, e sui campi di Baudio, poco lungi

da Vercelli, disfece, massacrò, annichilì anche i Cimbri, i quali pei primi, dopo le irruzioni de' Galli, avevano osato profanare le dimore de' nostri padri.

Bene a ragione chiamossi Mario il secondo fondatore di Roma.

Fra tanti crolli e tante rovine eransi il Reti appiattati in luoghi inaccessibili, e, dissipato l'uracano, riapparvero più audaci e minacciosi alle popolazioni, che, giù al basso de' loro monti, si erano intorno intorno agglomerate.

Cesare volse le sue aquile a reprimerne le correrie, e lasciò orma del suo passaggio nel monte Giulio (*Julier*), che, vorrebbesi, ne abbia redato il nome (1).

Augusto mandò i suoi figli adottivi, Druso e Tiberio, a debellare quelle razze indomite, le quali opposero la più disperata resistenza. Tutti pugnarono, perfino le donne, che, non addestrate o impotenti alle armi, ai svelsero dal seno i lattanti per cacciarli contro ai formidati legionari di Roma, novelli rapitori della loro libertà.

Tuttavia, alla scuola di essi, i Reti divennero famosi in guerra, e si perfezionarono nell'agricoltura in guisa, che la loro vite produsse un sugo rivale al falerno.

Ma ciò che maggiormente fece prosperare il paese furono le strade che lo attraversarono, fra cui la più importante era quella che dipartivasi dalla massima Via Aurelia.

Ad infrenare la Rezia, i Romani inviarono dapprima dei procuratori con ampi poteri, nel novero de' quali figurarono i due Drusi, zio e nipote, e un Tito Sempronio Gracco; poscia al procuratore surrogaronsi due maestrati, l'uno civile e l'altro militare. Claudio Domizio Aureliano, che alcuni storici paragonarono a Giulio Cesare pel suo valore e per le

(1) Alla sommità del valico di questo monte si trovano ancora due piccole colonne di granito senza iscrizioni. Avvi motivo di credere che sieno segni miliari posti ai tempi di Augusto, il quale fece appunto costruire una via militare da Chiavenna a Coira pel Maloggia e il Giulio, ma altri opinano invece che queste colonne abbiano un'origine cèltica.

sue spedizioni, reggeva militarmente l'Illirico e la Rezia, quando l'esercito acclamollo imperatore dopo la morte di Claudio Gotico (270 di C.).

Ai tempi di Costantino, e più innanzi fino all'anno 407, la Rezia unitamente al Vallese obbedì ad un prefetto, il quale risiedeva a Milano, col titolo di vicario d'Italia, o aveva altresì in sua soggezione la Liguria, l'Emilia, la Flaminia, il Piceno annonario, la Venezia, l'Istria e le Alpi Cozie.

Come e quando la luce del Vangelo penetrasse nella Rezia non sapremmo ben determinare.

Avvi una tradizione, vera forse nel fondo, ma che, travisata dopo tanti secoli, non parrà forse al tutto verosimile. Si avrebbe da essa, che circa la metà del secolo secondo dell'era cristiana, S. Lucio, creduto da taluni figlio di Coilo re della Gran Bretagna, desioso d'iniziarsi ne' principj di nostra religione, si rivolgesse per ciò al pontefice S. Eleuterio, il quale, cogliendo l'occasione per divulgarla nell'Isola, v'inviasse alcuni sacerdoti e missionarj, fra i quali un Fugacio ed un Damiano.

Si aggiugne, che, infervoratosi grandemente il principe bretone, si facesse egli stesso apostolo di quella fede e carità che avevano consolata la terra, e in compagnia della propria sorella, S. Emerita, partisse alla volta d'Italia, ma soffermatosi appiè delle Alpi a Coira, venisse, per ordine del governatore romano, sottoposto colà al martirio in una torre eretta dai fieri dominatori del paese.

Il nome di *Marsoel* (1), con cui è oggidì chiamata quella torre, e che desumesi dall' antico *Mars in oculis*, non che quello di *Spinoel* o *Spina in oculis*, con cui viene designata un'altra

(1) Fra le più antiche chiese della Rezia sono da annoverarsi la cappella che ancora esiste nella detta torre e l'altra cappella dedicata a San Giovanni (St. Johannenstein) presso Thusis nel Rheinthal, ove gli abitanti si mostrarono forse meno corrivi che altrove ad abjurare il culto de' falsi numi.

torre della stessa città, sono sufficiente indizio per giudicare di quale animo comportassero i Reti la signoria romana. Giace Coira pittorescamente assisa in un vallone sulla riva della Plessur che poco lungi si gitta nel Reno. Non manca d'industria manifatturiera la piccola città, e una delle maggiori arterie del commercio svizzero, ed apparve sempre alla testa d'ogni movimento intellettuale, politico e religioso della contrada.

Denominata altra volta *Curia Rhaetorum*, o *Rhetia Curiensis*, a cagione della dimora fattavi per alcun tempo dal Magno Costantino, chiamosi in processo Quera nell'idioma romancio, e Chur in tedesco.

Sino dal V secolo vi si instituì un vescovado, che, unitamente a quelli di altre venti città, entrò nella giurisdizione ecclesiastica del metropolita di Milano

Asimone, il primo vescovo di Coira, assistette nel 451 al concilio di Calcedonia.

Circa tre secoli dopo, fra le più spaventose solitudini delle Alpi e non molto discosto dalle sorgenti del Reno, vuolsi, che S. Colombano fondasse a Disentis (*Disertinum*) la celebre abbazia de' Benedettini. Il cristianesimo si diffuse allora con maggiore rapidità nelle altre vallate e sugli altri monti dell'Alta Rezia, onde i vescovi di Coira e gli abati di Disentis, ricolmi di onori e di ricchi donativi, salirono in grande estimazione

Quando poi la Riforma si volse ad attaccare con tanta violenza in Germania ed in Svizzera i disordini e gli abusi della Chiesa Romana, Giovanni Comander, arciprete della cattedrale di Coira, e altri settarj si affrettarono a recare ne'Grigioni le dottrine di Calvino e di Zuinglio.

All'entrare del secolo XV era quest'ultimo parroco di Glaris, e nelle sue predicazioni all'abbazia di Einsielden aveva preceduto di un anno Lutero. Rimaso spettatore della rotta toccata a suoi compatrioti a Marignano, egli erasi sempre più persuaso che stolta, iniqua è ogni guerra, quando non

sia premosso e giustificata da carità di patria, e non aveva intralasciato di acerbamente censurare la barbara usanza, onde i liberi suoi fratelli per cupidine di lucro arruolavansi a torme sotto insegne straniere, senza punto badare alla causa per cui mettevano a repentaglio la loro esistenza. Ma la sua voce trovò un eco nell'Elvezia ringiovanita, che se non impedisce con assoluto divieto, biasima finalmente essa pure codesto prezzolato sparpero di muscoli e di sangue.

Zuinglio cadeva estinto in guerra civile e religiosa il dì 11 ottobre 1531 a Kappel, fatto a pezzi il suo cadavere ed abbruciato, disperse le ceneri, ma la memoria di lui dura ancora venerata fra i suoi seguaci che il proclamano martire (1).

Il soffio delle nuove dottrine penetrò subitamente in ogni parte della Svizzera e della Rezia, e massime, per opera di alcuni rifuggiti italiani, nella valle Pregallia e in quella d'Engadina, ove si adoperarono ad acquistar proseliti, a Castagneto, il siciliano Gerolamo Zerlino, a Vicosoprano, il comense Plinio Parravicino, a Bevers, il bergamasco Pietro Parisotti; mentre il prete Giulio di Milano insinuavasi nell'Engadina inferiore, a Poschiavo e in que' dintorni. Anche il famoso apostata, Pier Paolo Vergerio da Capo d'Istria, sermoneggiando sulla giustificazione e sui meriti del Nazareno, aveva prodotta grande impressione negli abitanti di Casaccia al di là del Maloggia, e in quella di Pontresina alle falde del nevoso Bernina, donde la Riforma divampò con eguale ardore nel territorio valtellinese, e ne seguirono quelle furibonde lotte, dall'un lato per ripristinare l'antico

(1) Rimangono di Zuinglio varî scritti, fra cui una lettera interessante esiste nell'Archivio di San Fedele in Milano. L'ascia, ch'egli portava alla battaglia di Kappel e che cadde in mano dei Lucernesi e degli altri confederati cattolici, venne dopo la guerra del Sonderbund, nel 1846, congiunta in un trofeo alla spada, alla corazza ed al casco di lui nell'arsenale di Zurigo, fra gli stendardi, le labarde, gli spadoni e le altre armi côlte dagli Svizzeri sui gloriosi campi di Sempach, Morgarten, Grandson, Morat

culto, dall'altro per opporsi e dare alle credenze de' riformati una più estesa propagazione.

Guai al paese ove pretendeai imporre a convinzioni politiche e religiose! Un mare di sangue non basta a spegnere quell'atomo di fuoco che si chiama idea!

I vespri di Sicilia, lo scempio degli Ugonotti in Francia, i patiboli ed i roghi di Simone Montfort, di Maria Tudor, del duca d'Alba furono semi che pur troppo fruttarono.

È noto come anche a Tellio, a Tirano e a Sondrio si perpetrasse tale una strage di religionari che ancora si rammenta sotto l'infausto nome di Sacro Macello.

Ma torniamo alla storia civile. Imperando Gallieno, due secoli e mezzo dopo i tentativi de' Cimbri, la Rezia fu visitata da altri barbari, pervenuti i quali nel paese di Glaria, dovettero piegare innanzi ad alcune fortificazioni erette fino dall'epoca di Adriano — *Castra Rhaetica*. —

Scalzato dalle fondamenta il colosso romano, soggiacquero i Reti alle escursioni degli Alemanni, degli Unni, dei Goti, degli Ostrogoti e. dei Franchi. E di vero non era a farsi meraviglia, imperciocchè i loro monti furono sempre, come oggigiorno il sono, calli che adducono al bel paese.

Organizzavano i Franchi l'amministrazione di un territorio alla guisa di quella di un'armata: lo ripartivano in grandi e piccoli cantoni o distretti, e vi preponevano a capi dei generali con titolo di conti e di duchi. Congiunta così alla Svevia, la Rezia veniva sottoposta ad un medesimo duca, che dipendeva egli pure dall'alto dominio degli imperatori, dominio più ideale che reale, perocchè spesso senza considerazione e senza potere. Rimaste fra di loro lungamente confuse, le due provincie ebbero un periodo storico comune.

Non potremo quindi esimerci dal toccare alcuni fatti di chi strinse allora lo scettro imperiale fra le genti franche e germaniche, e segnatamente ci intratterremo a lumeggiare que'principi svevi, i quali, sbucati come aquile rapaci dal

selvaggio loro nido, dirizzarono il volo e conficcarono gli artigli sopra ben lauto e dilicate prede (1).

Invano l'Autore della natura demarcò con inaccessibili baluardi gli spazj ed i termini delle nazioni: l'avidità, l'ambizione dell'uomo superò, sconvolse ogni cosa.

Seguendo le traccie di altri precedenti invasori, i re franchi trovarono nel VI e VII secolo una via tra le fenditure dello spaccato granito per gittarsi dalle Alpi Retiche sui rugiadosi colli irradiati dall'italo sole.

Motivi non mancarono mai a mascherare l'insaziabile concupiscenza straniera.

Proclamava il merovingio Childelberto, di voler comporre le discordie insorte fra i duchi longobardi dopo la morte di Alboino e di Clefi (2); promettevano Pipino e Carlo Magno di volere assistere i pontefici contro le aggressioni di Astolfo e di Desiderio; ma in sostanza non miravano costoro che a farsi puntello degli uni per surrogare gli altri nel dominio delle vagheggiate nostre terre.

Una delle prime cure che Corrado I, duca di Franconia, si diede allorchè, nel 912, montò sul trono di Germania, fu di annettervi la Rezia, che tanto poteva tornargli opportuna per piombare a suo talento fra noi.

(1) Il conte Federico di Büren, colla mano della bella Agnese, figlia dell'imperatore Enrico IV, ottenne da costui in dono anche l'investitura della duca ereditaria di Svevia. A viemeglio assodare la sua possanza il novello duca edificò sopra un'alta montagna delle Alpi Sveve il fortissimo castello di Hohenstaufen che dava il nome alla sua famiglia. Furono suoi figli gli Imperatori Corrado III e Federico Barbarossa, di cui fra poco ragioneremo.

(2) Nel 584 Childelberto re d'Austrasia mandava ad assalire i Longobardi una ventina de'suoi capitani, fra cui Cedino, entrato in Italia per la via di Coira, Chiavenna e Como, innoltrossi sopra Milano, ma nel periglio i duchi elessero a loro re Autari figlio di Clefi, il quale dopo vari scontri battè valorosamente nel 589 i Franchi che si erano congiunti ai Greci. Spento di veleno, la vedova di lui, Teodolinda, figlia di Garibaldo re di Baviera, consumò l'opera del marito, forzando i nemici a ripassare i monti.

Ottone I, duca di Sassonia, che gli storici tedeschi appellano il grande, il buono Ottone, eletto a sua volta re di Germania, nel 936, ebbe, fra gli altri intendimenti vastissimi, quello eziandio di restituire l'imperio-regno di Carlo Magno. A fine di appianarsi la via scemò i grandi comitati per elevare i piccoli, ai principi laici oppose i vescovi, gittando così le prime basi di quelle libertà che dovevano più tardi concretare l'essenza del comune.

Nel mese di novembre 961 cinge la corona de'Longobardi a Milano, e il 2 febbrajo dell'anno appresso quella degli imperatori a Roma per mano di Giovanni XII, ch'egli costringe a giurargli fedeltà sulla tomba di S. Pietro. L'impero d'occidente passava così ai principi alemanni che il serbarono dappoi fino al sorgere di questo secolo (1806). Pronto e severo nel reprimere e punire le ribellioni de'vassalli d'ogni fatta, rivestiti d'armatura o di piviale, largheggiò Ottone nel rimunerare chi serbavagli fede; nuovi diritti aggiunse a quelli precedentemente accordati a diverse nobili famiglie della Rezia, che vi divennero potenti a quell'epoca, e massime ai vescovi di Coira, ai quali fra le altre cose donò, nel 940, Pludentz nel Valgow, o col comune di Zillis la più vetusta chiosa della valle di Schams.

Mano mano che impinguavano, pensarono costoro ad estendersi oltre il versante orientale degli alpestri loro confini, e si diedero quindi a correre ripetutamente la limitrofa Valle Tellina, o Rezia prealpina, che poi diplomi rilasciati da Federico I e da Enrico VI, venne successivamente infeudata ai Comaschi, consenzienti all'impero per osteggiare Milano, con cui serbavano ruggine antica.

Narra il Cantù che, nel 1205, eransi i Reti appena rappatumati cogli abitanti del Lario, quando una mano di Coiresi ruppe in nuova ostilità, sicchè di rimpatto i Comaschi corsero difilati oltre Chiavenna, rovinarono Soglio nella Pregallia, e costrinsero, nel 1220, Arnoldo conte di Matsch, vescovo di Coira, a chiedere la pace, che fu conchiusa a Piuro con Alberto Scaccabarozzi podestà di Como.

Non s'acquetarono per questo i Reti, imperciocchè, nel 1226, tornarono da capo colle loro scorrerie ed, oltre il contado di Bormio, occuparono altre parti superiori della Valtellina, ove non sofferirono i nostri che lungamente vi rimanessero (1).

Parecchie strade menano dalla Rezia alla Valtellina, ma a quell'epoca la più battuta, quantunque più scabrosa assai che non mostrasi oggidì, era quella, che attraverso la Via Maja transita per la Spluga. Tale ne era l'importanza, che si pretende, avere l'imperatore Federico Barbarossa posta una colonia de' suoi nell'adiacente valle del Reno (Rheinthal), per assicurarsi il passaggio in Italia, ov'era pur troppo attratto dalle intestine nostre discordie.

Ma quale mercè ne trasse l'efferato e impetuoso Svevo? All'Italiano che scrive sia lecito cotesto esame.

Calato sotto vani pretesti la prima volta, nel 1154, sulle ubertose pianure del Po, diè principio il Barbarossa col devastare alquante terre del Milanese, poscia assediò, prese e demolì Tortona dopo due mesi di eroica resistenza.

Nella primavera dell'anno seguente si fece coronare a Pavia, e per ottenere anche a Roma, e in modo più solenne, una simile onoranza, cedette ad Adriano IV un uomo, che egli aveva rapito a viva forza in Toscana, il grande novatore politico e religioso, Arnaldo da Brescia; ma le fiamme che arsero lo sciagurato, ne accrebbero i proseliti, si ammutinarono i Romani, e l'imperatore dovette più che di passo rivarcare i monti, lasciando l'addentellato di nuove imprese.

Ei ne visitava altre volte ancora (2), e la devastazione e la strage erano sempre con lui. Arse Crema, distrusse Milano per saziare la rabbia delle città rivali: a papi legittimi altri ne oppose di sua elezione, e fra lo sgomento generale

(1) Cantù Cesare, *Storia delle città e diocesi di Como*, Firenze, Le-Monnier, 1856, Tom. I. Lib. V, pag. 215.

(2) Nel 1158, nel 1163, nel 1167, nel 1174

volle di bel nuovo essere coronato, il 1.° agosto 1167, nella metropoli dell'orbe cristiano.

Cotali ed altre esorbitanze furono scontate, allorchè, nove anni dopo, affrontò sui campi di Legnano i Milanesi, che, rifatta prodigiosamente la loro città, gli movevano incontro più fieri colle altre milizie della Lega Lombarda.

Grande sanguinosa battaglia fu quella del 29 maggio 1176, che in poche ore ecclissò tutti i trionfi del petulante straniero. Morti e prigioni in numero infinito, la cassa militare, il vasellame d'oro e d'argento, lo scudo, il vessillo, la croce e la lancia di Federico caddero in nostra mano, ed egli, il superbo monarca, ritenuto ucciso per alcun tempo, non campò la vita, che celandosi fra i mucchi de'cadaveri e trafugandosi sotto i cenci di un mendico!

Che gli erano valsi venti anni di continue guerre? Egli aveva costrutto in sull'arena, perocchè il pomposo suo edificio in pochi istanti crollava. Umiliato fermò a Venezia una tregua (1.° agosto 1177) coi municipj che avevano giurato a Pontida, e col pontefice Alessandro III, che ne aveva benedette le armi. Sei anni dopo (26 giugno 1183) bandivasi a Costanza la pace, tanto famosa ne' nostri annali, siccome quella che consolidava il sistema politico de' nostri comuni, delle nostre repubbliche.

Siffatte glorie degli avi le abbiamo intese sovente, le abbiamo scolpite nel cuore, ma gode l'animo a ripeterle per un cotale orgoglio di stirpe, e per giusta soddisfazione di coloro, i quali giunsero non ba guari ad emularle.

Confortatevi, giovani valentissimi, se dalle tombe ove giacciono, na fosse dato evocare que' nostri grandi trapassati, e'non esiterebbero a stringere la destra di chi loro mostrasse Italia, non più fra le ritorte, disprezzata e misera, ma ricomposta, vendicata e libera.

Le nazioni non muojono come l'individuo muore. Cadono e soffrono; ma giunge il dì in cui s'ode una squilla, e allora è uno scuotersi di dosso la polvere dell'obbrobrio, sono

4

i ferri spezzati che si buttano in faccia ai crudi oppressori, e il sangue che stilla, appura e ravviva

Dalla loro ducea progrediti a maggiore stato, i principi svevi avvisarono che tutto dovesse piegare alla loro maestà, e che l'impero dovesse stare ad ogni cosa in cima.

Pensiero codesto non speciale ad essi, ma comune a quanti, e prima e dopo, si presumettero eredi della possanza de'priscbi cesari.

Ebbero allora incominciamento quelle sacrileghe micidiali fazioni, che, malamente tentando rappresentare interessi politici, sociali e religiosi, spinsero città contro città, famiglie contro famiglie a lacerarsi a brani, mentre la causa, per cui oggi combattevasi, era ben di sovente quella che domani volevasi abbattuta; e così quanto v'ha di più sacro appariva dislocato, indistinto, confuso

Quegli spogli, quegli incendj, quelle carnificine altro di vero non significavano che la perpetua lotta dell'emulo contro l'emulo, degli ambiziosi e de'potenti d'ogni specie contro le turbe de'tapini innominate e serve.

Crudi, implacabili furono i principi svevi, acerrimi nemici del nome italiano, ma non andarono privi di quello doti che formano i grandi conquistatori.

Scaltri e vigorosi navigatori fra rotte procelle, non s'arretrarono mai innanzi ad alcun atto che in un modo qualunque giovasse ad incarnare gli ambiziosi loro disegni.

Enrico VI figlio del Barbarossa, altro re de'Romani e imperatore di Germania, male rispondendo alla squisita lealtà del magnanimo Tancredi conte di Lecce, abbacinava e privava de'genitali il figlio di costui, Guglielmo; il rimanente della famiglia imprigionava nella Rezia, sua pertinenza; e così assecuravasi anche la Sicilia, appannaggio della propria moglie Gostanza, figlia postuma del gran re Roggero.

Svellere gli occhi, strascinare a coda di cavallo, appiccare pei piedi, disseppellire cadaveri per schernirli e calpestarli erano le prodezze di codesto scelleratissimo Enrico, che av-

somigliava a Caligola e che gli Italiani appellarono il Ciclope.

Ella fu gran ventura che Dio pensasse a cancellarlo presto dal novero de' viventi (1197)

Il figliuolo di lui, Federico II, aveva appena compiuto il 17.º anno, quando, nel 1212, lasciava la Sicilia, pervenutagli per eredità materna. Mille pericoli affrontava lungo il suo tragitto in Italia. Milano avevagli chiuse le porte e tentato sbarrargli la via per la Germania, ma l'intrepito garzone aprivasene una nella Rezia, costantemente ligia alla sua famiglia; attraversò i pietrosi e deserti calli del Giulio, e, riparando a Coira e a San Gallo, vi riceveva tale un'accoglienza dal vescovo e dall'abate, investiti di quelle giurisdizioni, che in breve potè essere in grado di abbattere il partito guelfo e il valido suo competitore, Ottone IV di Sassonia, che n'era il capo.

Spento costui, Federico II, rappresentante la parte opposta ghibellina, signoreggiò solo ed assoluto.

Se il biondo crine e l'occhio azzurro rivelavano in lui la razza germanica, non potevasi a meno di convenire, che la sua intelligenza, il suo spirito, il suo carattere annunciavano chi, nato sotto al cielo più infocato d'Italia, eravi stato allevato sotto gli auspici di quell'anima indomabile e altera, che fu Innocenzo III.

Lungi dal tutelare i diritti della patria adottiva, tentò e ritentò più fiate, come l'avolo suo, di esautorare i nostri municipi che potevano essere vinti ma non domati mai. In politica e coltura superò tutti i principi suoi contemporanei e apparve la personificazione più illustre della grande lotta del secolo XIII fra il sacerdozio e l'impero.

Quando iteratamente i pontefici l'incalzarono a combattere gli infedeli in Palestina, non die promessa che non venisse elusa: colpito d'anatema, vi si recò allora di suo talento e co' suoi Saraceni, i quali, obbedendogli, non temevano d'incorrere nell'interdetto

Deino di Gerusalemme, fu alla cappella del Santo Sepolcro, e perocchè niun vescovo osava presentargli la corona, egli stesso la levò dall'altare per cingersene le tempia scomunicate.

Scorrono i secoli, ma come a questi tratti si riconoscono i potenti della terra, come e' s'imitano e si sorpassano!

I fulmini della Chiesa romana ricambiò con veementi proteste, col ferro e col fuoco; i prelati francesi, chiamati a concilio contro di lui, sorprese e catturò sul mare, e tutti li inviò nelle prigioni di Puglia, dove si narra fossero legati con catene d'argento.

Favoreggiò arti e scienze, volle a segretario e amico il sommo Pier dalle Vigne, e il suo nome divulgavasi ovunque, avvegnachè non solo le città dell'impero, ma perfino i municipj e le castella d'Italia gareggiassero nel ripeterne gli appellativi sulla propria pecunia, colla sua effigie, co' suoi emblemi.

Ma dopochè, cruciato da gravi sciagure e derelitto da tutti, scendeva nell'avello a Fiorentino, le sorti degli Hohenstaufen non fecero che viemaggiormente dechinare.

I papi, come avevano fatto le tante volte con lui, gridarono la croce addosso a re Manfredi, suo figlio naturale, che ne aveva redate le grandi qualità, e che, sconfitto per la perfidia de'suoi nel 1266 a Benevento, lasciò colla vita il trono usurpato al fiero Angioino, fratello di San Luigi. Tolte di sotterra per ordine di Clemente IV, le ossa di Manfredi furono gittate fuori del territorio della Chiesa, ma il gran poeta ghibellino pose in Purgatorio l'anima sua, confortata dalla misericordia celeste.

Ei ve lo dipinge al vivo, e così gli fa render conto dell'estrema sua sciagura.

> Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
> Di due punte mortali, io mi rendei,
> Piangendo, a quei che volentier perdona.
> Orribil furon li peccati miei,
> Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia
> Che prende ciò che si rivolve a lei, ecc.

invano con singolare ardimento tentò riacquistare il perduto l'ultimo rampollo di quella illustre ma fatale famiglia! Superato di poco il terzo lustro, l'infelice Corradino, dopo breve conflitto, perdeva il capo a Napoli, nel 1268, sotto la mannaja del carnefice.

E nome e signoria di casa Sveva cessava con lui di esistere, onde quella parte di Rezia, che forma oggidì il paese de'Grigioni, veniva definitivamente incorporata all'impero germanico, e assegnata in feudo a una numerosa nobiltà che a mala pena poteva essere imbrigliata da chi era vòlto a cose di maggior momento.

I conti di Werdenberg (1), Monfort (2), Toggenburg (3),

(1) La contea di Werdenberg, che passò per diverse mani, costituiva una piccola signoria posta fra il Reno e le montagne di Sargans. Oltre la città ed il vasto e bianco castello di Werdenberg comprendeva le tre parocchie di Sevelo, di Bauchs e di Grads.

(2) La casa di Monfort, nel Rheinthal, era una delle più antiche e considerevoli della Svevia e discendeva dai conti palatini dell'Alta Rezia, ove possedeva una grande estensione di paese. Sono della medesima famiglia i rami dei conti di Castres e de'signori di Thoron, cui appartengono i due celebri Simoni di Monfort, padre e figlio, il primo, detto il Maccabeo, per l'orribile, ostinata guerra ch'egli mosse ai Catari o Albigesi nel mezzodì della Francia; l'altro, conte di Leicester, per eredità materna, non meno fiero, intrepido e ambizioso del genitore, figurò alla testa de'malcontenti contro Enrico III, re d'Inghilterra, di cui aveva sposata la sorella, e morì sul campo di battaglia a Evesham, il 4 agosto 1265.

(3) Taluni fanno discendere i conti di Toggenburg da Dogka, sposa di Curio generale romano, altri li ritengono d'origine britanna. Eglino estendevano il loro dominio sopra le due vallate di Thurthal e di Neckerthal, il cui territorio abbracciava uno spazio di circa cinque leghe di lunghezza e due di larghezza, e dividevasi in alto e basso Toggenburg fra i cantoni di Zurigo, d'Appenzello, di Turgovia, di San Gallo e di Glaris. Il luogo principale è Lichtenstein, bella e industriosa città sulla Thur. In tutta la contea si numeravano 9000 uomini atti alle armi. Due terzi della popolazione appartengono alla religione riformata e un terzo alla religione cattolica. La riforma s'introdusse nel Toggenburg nel 1524, pel ministero di Maurizio Milès pastore di Watwyl, di Giovanni Doering, pastore di Herenberg e di Biagio Ferer di Stein. È famosa nel secolo XVIII la guerra del Toggenburg, a cui presero parte interpolatamente 150,000 Svizzeri per motivi di religione: da un lato si trovavano Berna e Zurigo, dal-

i baroni di Sax (1), Rhazuns (2), Aspremont (3) ed altri parecchi signori eransi annidati in ben muniti castelli sulla punta di ertissime rupi, ove tra lo scrollare delle valanghe, il muggito de' ghiacciai e dei torrenti davano volentieri la caccia a quanti si avventuravano in que' luoghi inospiti e perigliosi, e se la preda mancava, si rifacevano, divorando le carni e succhiando le midolle de'miseri vassalli.

Ogni cosa allora tempestò nell'anarchia, e non solo ne profittarono que'gentiluomini dal fiero cipiglio, ma gli stessi vescovi di Coira e gli abati di Disentis e di Pfeffers (4).

l'altro l'abate di San Gallo, Lucerna, Uri, Svitt, Unterwald e Zug, sostenuti gli uni e gli altri da varie potenze straniere

(1) La sovranità de'Sax, Hohen Sax, o Als Sax, nel paese de' Grigioni, era conterminata da una parte dal Reno, dall'altra dal cantone d'Appenzello, e al mezzogiorno dal baliaggio di Gams, spettante alla contea di Sargans. La linea dei conti di Sax fu pure investita, come vedremo più innanzi, anche della valle Mesolcina alle falde del versante Italiano del San Bernardino Essa si estinse nel 1655, e l'ultimo rampollo cedette i suoi diritti al cantone di Zurigo nel 1629

(2) Rhazuns o Retzuns è un villaggio con un bel castello situato sopra una roccia al confluente dell'alto e del basso Reno Come già altrove si è detto, vuolsi, che Reto ne sia stato il fondatore Dopo l'estinzione della famiglia Rhäzuns e Brun esso passò, nel 1459, ai conti di Zollern, poi ai Planta e all'Austria, poi, nel 1805, alla Baviera, nel 1809, alla Francia, e nel 1815 ai Grigioni.

(3) Aspermont o Aspremont è nobilissima famiglia che tira la sua origine da quella d'Este in Italia. Aggiungono taluni, che il celebre generale Ezio ne sia stato il fondatore. Aspremont costituiva una signoria ne'Grigioni poco lungi da Gemus Un'altra signoria di questo nome trovasi nel Lorenese in Francia. Nella prima metà del secolo XVIII si contano due vescovi di Coira appartenenti alla famiglia degli Aspremont, ambedue chiamati Giovanni

Delle altre cospicue famiglie de' Planta e de' Salis, diremo a suo luogo, parlando della Pregallia e dell' Engadina, donde ebbero origine entrambe

(4) L' abazia de' Benedettini di Disentis, a 13 leghe al S O di Coira, venne fondata, a quanto si crede, da San Colombano nel VII secolo. Situata sopra un'altura, è protetta per mezzo d' una foresta dalle valanghe, e conta 160 passi di lunghezza con quattro ordini di finestre I nomi dei primi abati sono incerti o interamente sconosciuti sino al 1048: essi vennero investiti del diritto di battere moneta, e divennero assai potenti nella Rezia. Il pontefice Lucio III confermò i privilegi dell' abbazia a Gau-

Sorpassavano tutti costoro in dominio i vescovi di Coira, che per le larghe concessioni di Carlo il Grosso, di Ottone I, di Ottone III e di altri monarchi estendevano la loro giurisdizione da una banda sul territorio elvetico, dall'altra sull'Inno e sul Tirolo.

Eginone era stato investito da Federico I di Svevia del titolo di principe dell'impero con tutti gli annessi privilegi, senza omettere quello di battere moneta.

Enrico di Montfort era sì valente in armi che potè battere, nel 1255, all'Ems i soldati dell'inanissimo tiranno, Ezelino da Romano, potente capo de' ghibellini in Lombardia, che, valicando lo Spluga, aveva tentato di farsi più addentro in quelle profonde gole (1). Non meno avveduto politico che arrischiato in guerra, Enrico di Monfort riescì, nel 1272, a comporre le ire de'Rusconi, rifuggiti a Chiavenna e a Piuro,

lier III, il quale morì nel 1203. Il suo successore, Alberto di Novazano, ne accrebbe considerevolmente i beni e le ricchezze. Sotto Gautier IV stipulossi un trattato di fratellanza fra gli abati di Disentis e quelli di Pfeffers e di Marienberg. Guglielmo Planetta, il quale visse sino al 1326, si collegò, nel 1319, coi liberi abitatori di Uri. Fece altrettanto, nel 1550, Turingio barone di Attinghausen con Giovanni conte di Missox e con quello d'Ilantz. Pietro di Pultaningen acquistò diverse proprietà dai conti di Werdenberg, confermategli dagli imperatori Roberto e Sigismondo. Nel 1424, si segnalò, come vedremo, quale fondatore della Lega Grigia. Cristiano di Castelberg, fiero avversario della Riforma, fu, nel 1570, elevato dall'imperatore Massimiliano II alla dignità di principe dell'impero. — A Disentis si tiene ogni anno la più grande fiera di tutta la valle del Reno anteriore *Mittel Rhein* o *Medelser Rhein*.

L'altra abbazia de' Benedettini di Pfeffers nel cantone di San Gallo, distretto di Sargans, venne fondata nel 1242, e disciolta nel 1838 dal governo di San Gallo a causa di intestine discordie. Il chiostro, costruito nel 1665, venne convertito nel 1847 in un manicomio (St. Irminsberg). L'intermittente scaturigine d'acqua termale di Pfeffers stilla in certa copia entro una spaventevole gola del monte Galanda, nel fondo della quale mugge la Tamina: egli è uno de' punti più rimarchevoli della Svizzera per la selvaggia imponenza del luogo e dell'angusta via che vi conduce, rinserrata in tutta la sua estensione dalla medesima Tamina e dalle roccie calcari che si ergono a picco fino a 800 piedi.

(1) Sprecher Fortunato, *Pallas Rhaetica armata et togata ad an.* 1255. (Lugduni 1633 - Basilea 1617)

e de'Vitani, spalleggiati dai Della Torre che reggevano il popolo milanese.

Devesi a lui, se il vescovado fu in progresso arricchito dei castelli di Aspremont e di Reams.

Durante il 1288, un altro vescovo di Coira di quello stesso lignaggio, Federico di Monfort, aveva osato assumere la difesa del proprio fratello Guglielmo, abbate di S. Gallo, contro l'imperatore Rodolfo d'Habsburg, stipite di quella casa d'Austria, che non meno della Sveva doveva tornar funesta alle aspirazioni italiane. Caduto nelle mani di un conte di Werdenberg, suo cugino, tutto dedito all'imperatore, il vescovo di Coira venne chiuso in forte castello. Tentò egli un giorno di trafugarsi collo scalare l'orribile torre, ove languiva da due anni, ma le lenzuola, che aveva appiccate le une alle altre, si ruppero, e l'infelice prelato andò a infrangersi in pezzi sul nudo macigno. Ebbe sorte migliore l'abbate di S. Gallo, il quale arrivò a mettersi in salvo, e a ricuperare la propria sede nel punto stesso in cui l'augusto implacabile suo nemico spirava a Germesheim, il di 15 luglio 1291, dopo 19 anni di regno.

La Valtellina e l'attiguo territorio di Chiavenna furono sempre il pomo della discordia fra chi ne ambiva il possesso al di qua e chi al di là delle Alpi. Pretendono gli storici comaschi che Lotario ed Ugo concedessero, e che più tardi Arrigo II confermasse alla chiesa di Como la podestà sulle chiuse ed i porti di Chiavenna, con più altre regalie.

Non molto sottili però i vescovi di Coira nel badare a diritti attinti da vecchi diplomi, usurparono ora coi maneggi, ora colle armi i doppi poteri non solo sopra Chiavenna, ma eziandio sopra Bormio e Poschiavo, la cui giurisdizione ecclesiastica era stata parimenti conferita, nel 701, da Cuniberto re de'Longobardi al vescovado di Como.

Como passava sotto al dominio de'Visconti signori di Milano, e Azzone, non potendo tollerare di sentirsi sul collo que'molesti vicini, quali erano i Reti, li obbligò, nel 1339,

a snidare di colà, ma essi nuovamente divallarono e nuovamente furono battuti ed obbligati dalle milizie di Galeazzo II a volgere le spalle.

Alcuni anni dopo, vale a dire nel 1385, Gian Galeazzo Maria Visconti conte di Virtù e condomino di Milano, aggruando a padroneggiare tutto lo Stato, attirava ipocritamente ne'suoi lacci il truce e aborrito Barnabò e toglievagli a un tratto libertà e signoria. Divenuto così più potente assai, il prese uno spasimo di gloria.

Possessore di trentacinque città e d'innumerevoli castella, colui, che per espiare gravi misfatti e lasciare alta fama di sè, gittava le fondamenta della Certosa di Pavia, archetipo dell'arte italiana, e del duomo di Milano, meraviglia del mondo, stava già, coll'acquisto di Firenze, per raccorre in una sola mano l'antico e disseminato relaggio de're Longobardi, e ridurre fors'anco in atto il più grande avvenimento de'nostri giorni, quando la morte il colse, e l'Italia, sempre bella e infelice, serva e divisa, attese cinque secoli ancora il posto che meritamente ora piglia fra le nazioni tutte.

Gian Mastino (1), uno de' tanti figli di Barnabò, contava nove anni appena quando il padre veniva rinchiuso nel castello di Trezzo, ove un mortifero veleno gli spalancò ben tosto le porte del sepolcro.

Dopo varie vicende per non incappare nelle insidie dell'accorto cugino, aveva ottenuto ricetto e protezione appo il vescovo di Coira, Armanno conte di Werdenberg, onde, riconoscente il giovine principe, gli cedeva con diploma, dato in quella città addì 4 giugno 1403 (2), ogni ragione sulla Valtellina, sui comuni di Bormio, Chiavenna, Piuro e Poschiavo,

(1) Il Muller nella *Storia della Svizzera*, e il Cantù in quella di Como lo chiamano Martino ma noi abbiamo stimato meglio attenerci al Giovio, al Corio, al Verri e al Litta che con tanta accuratezza tracciò la genealogia della famiglia Visconti.

(2) Il suaccennato diploma venne pubblicato nel registro delle carte spettanti alla terza decade degli Annali di Como del padre Primo Luigi Tat-

e poichè il profugo Visconti rinniva in sè le pretensioni di tutti i suoi fratelli, chi aveva preso a proteggerlo non andò parco nel ricambiarlo di promesse di gente e di danaro per rimetterlo nello stato paterno.

Esibizioni vaghe e di nessun effetto da ambe le parti. Nè il vescovo di Coira era in grado di tener testa ai generali del novello duca di Milano, il feroce Giovanni Maria, nè Gian Mastino poteva disporre di un territorio, il quale non era stato compreso nella porzione tocca al proprio genitore.

Ad ogni modo, sperando Giovanni Maria di acchetare il pericoloso pretendente e fare da lui stesso annullare la donazione, accordavagli in feudo Bergamo colla Ghiara d'Adda, salvo Treviglio, già concesso al turbolente Francesco Visconti; ma di lì a un anno Gian Mastino cessava di esistere, e il duca veniva così esonerato da ogni debito verso di lui.

Non obliarono però i Reti cotale cessione, nè mancarono di metterla in campo ogniqualvolta sperarono di coonestare per essa le irruzioni, che, come per lo innanzi, seguitarono a praticare sulle varie terre comprose in quell'atto.

Fatichere mmo di troppo i nostri lettori, se ad uno ad uno volessimo enumerare que' malaugurati conflitti. Solo ne riporteremo alcuni de' principali, abbenchè nell'ordine de' tempi oltrepassino il compito che in queste pagine ci siamo prefissi.

1. Rileviamo in una nota di Cesare Cantù alla sua *Storia di Como*, che il duca di Milano, Giovanni Maria Visconti, infeudò, nel 1407, Poschiavo colla terra e col castello di Musso all'egregio uomo Malacrida, detto il Bajo, ed a suoi discendenti maschi con mero e misto imperio e con giurisdizione senza misura, in benemerenza di quanto costui aveva operato in favore dei Vitani che parteggiavano per lui. Dietro ciò sembra strano quanto risulta dagli storici svizzeri, troppo spesso in contradizione coi nostri, che alla breve distanza di un anno lo stesso contado di Poschiavo venisse infeudato ai vescovi di Coira — Lew Giangiacomo, *Allgemeines helvetisches eidgenossisches Lexikon*, Zurich, 1747-1765, 20 Vol., in 4; Guler Giovanni, *Descrizione della Rezia*, Lib. XII Zurigo, 1616, in fol, con carta e tavole.

I Reti assalirono inopinatamente la Valtellina, nel 1439, ma nel frangente i terrazzani imposero silenzio ai loro dissidj e ributtarono l'inimico con furore. Ripresero quegl'ino le armi, nel 1486, contro Lodovico il Moro, e, calati nella valle di S. Giacomo, arsero Chiavenna, devastarono il contado di Bormio e distrussero venti e più villate. La pace non potè essere conchiusa fino all'anno appresso, in cui i temuti alpigiani riappiccarono zuffa con Renato Trivulzio e collo stesso duca di Milano, il quale, per troncare la vecchia pretesa del vescovo di Coira, pattuì che avrebbe ceduto Poschiavo.

In causa delle triste vicende della Lombardia, la Valtellina passava nel 1512 ai Grigioni. Ebbero questi a contrastarla a Gian Giacomo de' Medici castellano di Musso, ma, nel 1531, Francesco II Sforza per vendicarsi di quell'audacissimo capitano, sancì con atto solenne la cessione della Valle già fatta altra volta ai Grigioni, i quali, salve alcune interruzioni nel secolo XVII, vi si mantennero sino all'anno 1797, in cui la medesima venne aggregata alla repubblica Cisalpina (1).

Anche Bellinzona cadeva, nel 1403, in mano di un altro principe reto, il conte Alberto di Sax, il quale dal castello di Misox (2) teneva in soggezione la valle Mesolcina e quella di Lugnetz.

(1) Intorno a questa celebre Valle scrissero Lavizari P. A. *Storia della Valtellina*, Lib. IX, Coira, 1716 Quadrio F Saverio, *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia Cisalpina o Valtellina*, Milano, Soc. Palat. 1756. Vol. 3; Salis, *Frammenti della Storia politica della Valtellina, e della contea di Chiavenna e Bormio, tratti dai documenti*, Zurigo, 1792, Vol. 4, Romegialli Giuseppe, *Storia della Valtellina e delle già contee di Bormio e di Chiavenna*, Sondrio, Cagnoletti, 1834-44, Vol 5; Cantù Cesare, *Il sacro macello di Valtellina*, Firenze, Mariani, 1853. — *Le rivoluzioni di Valtellina nel secolo XVII*, Sissa Luciano *Storia della Valtellina*, Milano, D. Francesco Vallardi, 1861.

(2) Misox (Mesox, Mousax, Mosux) che in nostra lingua appellasi Mesocco o Musocco, od anche Cremea, è un villaggio situato alle falde del versante meridionale del San Bernardino, sulla Möesa, nella valle Mesolcina. Assai interessante è la posizione di questa terra, tutta intorniata da rocce altissime da cui zampillano parecchi ruscelli e corrono ad impin-

Ma il figlio di lui, l' inesperto Enrico, lasciavasi abbindolare dalla tortuosa politica di chi pel duca vegliava allora al governo di Milano, e restituiva la tolta città, verso promessar di un sdegnato compenso, atteso lungamente invano.

La comunanza di origine e di razza, l'affinità di lingua, l'immediato contatto della Rezia con alcune provincie italiane avevano prodotto fra i due paesi una vicendevole attrazione e rapporti strettissimi d'interessi.

Altro motivo e forse più imperioso ancora spingeva i Reti ad allargarsi a nostre spese, ed era quello della fame.

I prodotti delle alte e recondite loro valli non erano si lauti da bastare ai loro bisogni, nè le industrie ed i commerci ch'essi esercitavano erano tali da sopperire a quanto

guare il fiume: la vegetazione e la lingua degli abitanti annunciano il cielo e le schiatte d'Italia. Unitamente al turrito castello che gli sovrastava, Musocco fu nel 1480 alienato col titolo di contea a Gian Giacomo Trivulzio da Enrico Sacco (altrimenti chiamato in tedesco Sax o Sachs). La vendita, lungamente contrastata, venne sancita con diploma 18 novembre 1487 dall'imperatore Federico III, che riconobbe anche i diritti annessi, fra cui quello di battere moneta d'oro e d'argento nel Comune e nel dipendente territorio. Lodovico duca d'Orléans, nel 1496, e l'imperatore Massimiliano I, verso il 1500, gli confermarono siffatto diritto di zecca, che i re di Francia, Luigi XII e Francesco I, estendevano successivamente anche alla terra di Musso sul lago di Como. Il fortissimo castello di Musso, come sappiamo, cadeva poscia in podestà di Gian Giacomo de'Medici, il quale alla sua volta vi faceva coniare monete cogli attrezzi che rinvenne sul luogo. Marc'Antonio Missaglia diè in luce la vita di lui, e Giambattista Bazzoni svolse mirabilmente nel suo *Falco della Rupe* la guerra che ad un tempo il Medici moveva sul lago di Como ai Grigioni e al duca di Milano.

Fra le varie lettere, che noi possediamo del valente condottiere, avvene una, tutta di suo pugno, scritta dallo scoglio ov'egli intendeva a quella medesima guerra.

Il cardinale Giovanni Teodoro Trivulzio ottenne il titolo di principe del Sacro Romano Impero, di Musocco e della Mesolcina per sè e per la propria famiglia.

L'antica rocca di Musocco, ricostrutta con tre forti dal maresciallo Trivulzio, venne demolita, nel 1526, dai Grigioni, i quali ajutarono in quello stesso secolo gli abitanti del luogo a sottrarsi onninamente al dominio della famiglia Trivulzio (Vedi Rosmini, *Vita del Magno Trivulzio*, Vol. II).

mancava pel loro sostentamento, onde di leggeri si scorge perchè sempre si adoperassero a tenere un piede al di qua delle Alpi, ove sotto più ridente cielo e mite temperatura stendonsi colli e piani coperti di vigneti e ondeggianti di spiche.

Fra i molteplici documenti storici da noi posseduti, avvene taluno, donde risulta, come, nello scorso secolo, avendo i Reti cessato di essere pericolosi in Lombardia, avessero ottenuto mediante le così dette limitazioni il privilegio di poter tradurre sulle loro terre parecchie delle nostre derrate.

L'imperatrice Maria Teresa, rinnovando colla Rezia la lega contratta nel 1639 e confermata nel 1726, consentiva col trattato 14 maggio 1763, che annualmente avesse luogo l'estrazione (tratta) di 1500 some, metà in frumento e metà in riso, da ripartirsi fra le diverse comunità situate dove sorgono e corrono i primi passi l'Inno ed il Reno (1). Ma sia anche di troppo questa nuova digressione, e torniamo al malagevole stato de'Reti sotto la tirannide dei loro baroni e signori.

Lo strale di Tell iniziava un'opera di redenzione, cui partecipavano in breve alquante terre dell'Elvezia con atti veramente eroici e con diuturne lotte contro i principi delle case d'Austria e di Borgogna.

Animati dall'esempio de'loro vicini, stretti ad un patto sotto il nome di Svizzeri, cominciarono i Reti a persuadersi, che nulla è impossibile a chi gagliardamente vuole, e che il coraggio, inspirato da una buona causa, spezza le più grosse falangi e trionfa.

Avventuratamente non occorse per la maggior parte di essi che il germe fecondatore di libertà venisse inaffiato di sangue, avvegnachè non solo il popolo minuto sentisse bisogno di più mite governo, ma parecchi di que'gentiluomini

(1) Il Cantù nella già citata sua *Storia di Como* nota che assai più loro si mandava, sottosopra 4960 some di grano.

fossero eglino stessi mossi dal proprio interesse o dal timore a pronunciarsi per la causa dell'umanità.

Ulrico barone di Rhäzuns, cognato al conte di Toggenburg, aveva avute alcune contestazioni con quell'Armanno di Werdenberg vescovo di Coira, il quale erasi dimostrato tanto proclive al profugo Gian-Mastino Visconti.

Assecondato dall'abate di Disentis e dai liberi abitanti di Glaris, che sino dal 1332 erano entrati nella confederazione svizzera, il barone di Rhäzuns venne a campo sotto Coira, ma con poco successo, perocchè le cose tornarono favorevoli al vescovo, che costretto dapprima ad esulare, venne dappoi reintegrato in ogni suo avere.

Ciò nullameno, presentendo quest'ultimo come difficilmente da solo avrebbe potuto difendere tutti i dominî della sua chiesa, perocchè alcuni di essi dispersi in parecchi villaggi e in diverse vallate, mentre altri si trovavano perfino circuiti da terre nemiche, tanto fece che gli venne fatto di persuadere il conte Giovanni di Werdenberg, suo parente ed amico, a stringere seco lui e co'rispettivi vassalli un'alleanza che li rendesse più forti e sicuri.

Venne questa inaugurata il giorno delle 11,000 Vergini dell'anno 1396 e dal carattere sacerdotale di chi aveala caldamente promossa fu detta Lia Cadè, o della Casa di Dio (Casæ Dei).

Ogni nuovo vescovo doveva giurare di mantenere questa lega, per la quale promettevansi i contraenti mutuo soccorso alla perpetuità in ogni loro bisogno e periglio (1).

Per gli stessi principî di sicurezza e per opporsi alle pretensioni e agli attacchi del vescovo di Coira, i signori dell'Alta Rezia non tardarono a munirsi di quelle cautele ch'egli pure aveva adottate.

(1) La lega della Casa di Dio racchiude ora le undici giurisdizioni di Coira, del Cinque-Villaggi, di Domlesch, d'Obervaz, d'Oberhalbstein, di Stalla, di Bregell (Bregallia o Pregallia), dell'Alta e della Bassa Engadina, di Poschiavo e del Munsterthal.

Giovanni Zann abate di Disentis, Ulrico di Rhäzuns, Alberto di Sax, uniti ai loro congiunti e soggetti, già legati fra loro sul Reno, a Ilantz, nella valle di Lugnetz e nel circondario di Groub strinsero, nel 1400, coi finitimi comuni di Glaris un altro nodo che doveva durare quanto le montagne e le vallate.

Dal canto proprio il vescovo non omise di viemeglio afforzarsi, autorizzando quanti gli obbedivano a condurre altre parziali alleanze coi circostanti paesi.

Ma dappoichè le vallee in codeste loro trattazioni esprimevano sempro la riserva di lasciare intatti i diritti de'loro signori, gli abusi del potere arbitrario non menomarono per nulla, e quindi come prima elusa, falsata la giustizia da quelli stessi che erano delegati a ministrarla, seminate d'insidie le vie, ove di sovente i baroni comparivano aggressori, i popolani aggressi.

Nel desiderio di porre un termine a cotanti mali, senza però ricorrere a quegli atti di violenza, i quali, anzichè giovare, peggiorano talvolta la sorte di chi soffre, parecchi leali abitatori dei comuni e delle montagne, ove avevano stanziato i primi Reti, pensarono di associarsi occultamente, onde collimare al più nobile degli intendimenti umani. Luogo di convegno era una foresta fra Disentis e Ilantz presso al villaggio di Trons: colà si agitavano gli interessi della patria, e quanto erasi risoluto veniva poscia comunicato agli uomini più influenti e rispettabili del paese.

Giovandosi del momento in cui serie apprensioni all'estero rendevano meno difficili i signori, quella gente ferma e risoluta inviò loro una deputazione per chiedere formalmente che giustizia e sicurezza costituissero in avvenire un diritto inviolabile per tutti.

L'abate di Disentis, Pietro di Pontaningen, uomo di molta probità, e i tre fratelli Giovanni, Enrico e Ulrico Brun, baroni di Rhäzuns, furono i primi ad accogliere favorevolmente la proposta, vi aderirono dappoi il vecchio conte Ugo di Wer-

denberg-Heiligenberg e l'opulente conte Giovanni di Sax, il quale, nel 1403, aveva parteggiato pel duca di Milano, Filippo Maria Visconti, contro gli Svizzeri in quella famosa guerra di Bellinzona, ove, prevalendo l'arte a un ostinato valore, i celebri nostri condottieri, Angelo della Pergola e il Carmagnola, avevano debellati i prodi di Zug, di Unterwald e di Uri.

Correva il mese di marzo del 1424, ed il memorabile acero di Trons vedeva, oltre i mentovati signori, adunati intorno al secolare suo tronco, altri nobili e vassalli, che, alla foggia di vestire si distinguevano per gli abitanti dei poderi di Disentis, di Saffien, di Tenna, di Uebersax; pei borghigiani di Ilantz, per gli uomini liberi d'In der Groub e del di sopra dei boschi di Flim, pei valligiani di Lugnetz, di Vatz, di Flims e finalmente per quelli di Trons e di Tamins nel Rheinwald, di Schams, di Tschapina, dell'antica Thusis e di Heinzenberg.

Piccoli e grandi si concertarono insieme, s'intesero, e, stendendosi amichevolmente le destre, pronunciarono un giuro, che al pari di quello del Grütli in Isvizzera, piantava nella Rezia il primo stadio di vera e giusta libertà, siccome quello che, imponendo fine alla voracità ed all'ingiustizia de'superbiosi baroni, assicurava indistintamente a tutti il pieno godimento de' propri diritti e delle proprie franchigie (1).

Rinnovata ogni decennio, e da ultimo nel 1778, questa confederazione di popoli romani e germanici dell'Alta Rezia chiamossi Ober-Bund o Grauer-Bund, che in lingua romancia

(1) Prima d'entrare nel villaggio di Trons appare sulla strada la cappella di Sant'Anna che venne elevata in memoria di questo fatto. La volta cosparsa di stelle reca le seguenti parole scritte a caratteri d'oro: *Ubi spiritus Domini ibi libertas. In libertatem vocati estis. In te speraverunt patres. Speraverunt et liberasti eos. Fortes facti sunt in bello. Et honorabile nomen eorum.* Il convento di Disentis possiede a Trons un vasto caseggiato, ove risiede uno de'suoi capitolari: sui muri della gran sala sono dipinti gli stemmi della Lega Grigia non che quelli di tutti i prefetti a partire dal 1424.

significa La Grischa e nella favella nostra Lega Grigia, pel colore forse delle casacche indossate da coloro che si congregarono a Trons, o per quello delle imponenti montagne ammantate di neve che ricingono quel luogo.

Oltre i comuni compresi nelle mentovate due leghe rimanevano ancora nella Rezia molti altri paesi soggetti al doviziose conte di Toggenburg.

A motivo di gravi dissensioni coi duchi d'Austria e con altri potenti suoi vicini, aveva egli pure cercato appoggio nell'elemento popolare, alleandosi, nel 1428, per più anni colla valle d'Engadina, retta allora dal landamano Corrado Planta di Cernez.

Fu in conseguenza di ciò che le dieci giurisdizioni appartenenti al conte di Toggenburg ed i vassalli del vescovo di Coira contrassero un'amistà che non doveva più essere rotta.

Quando, privo di prole, il conte spirò, il 30 aprile 1436, si temette che la sua successione non avesse a ingenerare una guerra.

Allora si assembrarono gli inviati dei distretti, dei boschi, dei villaggi compresi fra i monti Scaletta e Lucoa, il Rheticon e la Plessur.

Dissero costoro: Posciachè la morte del conte di Toggenburg ne rese a libertà, facciamo nei nostri monti una lega simile alla Grigia e a quella della Casa di Dio, sieno rispettati i diritti altrui, ma difendiamo i nostri. Niuno potrà compulsare un proprio conterraneo avanti tribunali stranieri, nè formare alleanze al di fuori senza il consentimento di tutti. Allorchè sarà manifesto l'erede del conte di Toggenburg, noi ci faremo debito di rimettergli quanto gli spetta, ma non gli permetteremo di sciogliere il fratellevole patto che ne avrà congiunti.

Avendo così parlato suggellarono essi pure la loro deliberazione con un solenne giuramento, il venerdì dopo il giorno di Nostro Signore di quello stesso anno 1436.

La nuova lega assunse il nome di *La dellas desch Dret-*

turas, Lega delle dieci Dritture. Collegossi tosto con Svitto e Glaris e giunse così più agevolmente a trionfare delle opposizioni della vedova usufruttaria del conte, Elisabetta di Matsch, la quale, stanca dell'inutile garrire, desistette da ogni sua pretesa. Da codeste alleanze isolate sorsero, nel 1474, le tre leghe eterne della Rezia sotto la comune denominazione di Graubünden.

Quantunque la Cadè e la Grigia abbiano in quel medesimo secolo stretti legami di reciproca difesa colla confederazione elvetica, tuttavia le tre leghe non ne fecero parte come cantone che nel 1803.

Superiore a tutti gli altri in grandezza abbraccia esso una superficie di 301 leghe quadrate. Lo attraversano in ogni senso gigantesche montagne coronate da punte di rilucenti cristalli.

Chi si piace alle grandi scene della natura visiti quegli eccelsi colossi della materia, ove cielo e terra si scuotono all'infuriare de' ruggenti aquiloni, ove il crepitar de'ghiacciai, il rombo delle valanghe spandono all'intorno raccapriccio e paura. Sono immensurabili globi di condensata neve che veggonsi tentennare sulle nubilose sommità, poi spiccarsi, avvolgersi e precipitare con incredibile sfracelo; sono innumerevoli scaturigini, le quali balzano dalle squagliate roccie per ingrossare i torrenti, che, rigurgitanti, ne lacerano le pareti e le basi. Ma giù alla china, come altrove dicemmo, la scena si muta, e le stesse montagne disegnano e circoscrivono coi più lisci e diramati pendii le deliziose convalli, ove più molle è l'alitare de'venti, più lieto e vivace lo smalto de' prati.

Il ripetuto crocchiare de'fessi campanacci attira l'attenzione al numeroso bestiame che va pascolando per ogni dove: ottimi i latticini, fra cui squisitissimo il cacio delle capre. Comune è la coltura della segale, del mais, dell'orzo, della canape: abbondano gli alberi pomiferi, allignano in più luoghi il mandorlo ed il fico, e perfino la vite mostra

in qualche parte i suoi flessibili e nodosi sarmenti carichi di succosi e saporiti grappoli. Ma fra tutti gli alberi fruttiferi il ciriegio *(prunus cerasus)* è quello che torna di maggior profitto in causa dell'eccellente liquore (kirchwasser) che se ne distilla e che in gran copia si asporta.

Progredirebbe assai più l'agricoltura, se più ripartite fossero le proprietà.

Si annoverano nel cantone 89,895 abitanti, in buona parte riformati, cattolici il rimanente: un terzo parla il tedesco, conservano gli altri un linguaggio affatto speciale alle loro vallate che dall'origine sua chiamasi romano o romancio (*romansch*). Esso è suddiviso in vari dialetti; ma il più diffuso è il romancio propriamente detto dell'Oberland, o della Lega Grigia (1).

Ripiglieremo più innanzi codesto argomento.

Sino al 1848 componevasi il paese di 26 piccole repubbliche appellate giurisdizioni e pressochè indipendenti; ora colla nuova costituzione federale, le prerogative comunali sparirono innanzi all'agglomerazione e unificazione di tutti i poteri dello Stato.

Mancherebbe al debito di storico fedele chi, rammemorando le fortunate crisi, onde le genti retiche tornarono a vita libera e indipendente, omettesse due fatti parziali, che sebbene accaduti in epoca non peranco accertata, avrebbero nullameno, giusta le più radicate tradizioni, efficacemente contribuito a raggiungere quella gloriosa meta.

Ubertosi pascoli rendono oltramodo dilettosa la valle di

(1) Ad esempio di questo dialetto produrremo l'orazione domenicale tolta dalla versione fatta dal 1611 al 1648 e riportata dalla *Grammatica romancia* di Matt.° Conradi, Zurigo per Orell e Comp. 1820

Bab noss ilg qual eis euten tschiel. Soing vengig faig tieu Num. Tieu Roginavel vengig nou tiers. Tia Veglia davengig, sco euten Tschiel, aschi er sin Terra. Niess Paun da minchiagi dai a nus oz. A nus purdunne nos Puccans, sco nus purdunein a nos Culponts. A nus manar buc en Pruvament, mo nus spendre d'ilg mal. Parchei ca tieu eis ilg Roginavel, a la Pussenza, a la Glergia a semper amen.

Schams, altre volte denominata *vallis sexamiensis* dai sei ruscelli che dalle nevose pendici scendono a ravvivarla.

Sovra erte balze la dominavano i temuti castelli di Baremburg e di Fardun, appartenenti ambedue al conte di Werdenberg-Sargans. Gli uomini di sangue, rotti ad ogni vizio e ribalderia, cui egli aveva commessa la podestà di governare in sua vece, opprimevano ed umiliavano il popolo, che misurava la vita coi sospiri, che pazientemente trangugiava amarezze e taceva.

Due cavalli del balio di Fardun, spinti a malizioso disegno sui campi del vigoroso Giovanni Caldara, no avevano sperperate le biade, onde, inasprito il montanaro, li stendeva freddi sul terreno ; ma i ceppi ed i tormenti gli fecero scontare l'ardire, e, sallo Iddio, a che egli era riserbato ancora, se i parenti e gli amici di lui non fossero giunti a riscattarlo a prezzo di lagrime e di contanti.

Il suo nemico però non era satollo della vendetta presa, e dopo alcun tempo venne a trovarlo, mentre stava dispensando alla moglie e ai figli il frugale pasto giornaliero. Appena il castellano di Fardun entrò nella capanna tutti si levarono e gli volsero quel saluto che seppero migliore; ma egli, girando all'intorno uno sguardo insultante, sputacchiò sulla minestra bollente che fumava d'in su la tavola. Schizzarono gli occhi per furore al Caldara, il quale, afferrato il prepotente alla gola, ne tuffò la testa nella pentola, dicendogli: Mangia la minestra che tu sei condito (*Malgia sez il pult che ti has condüt*) e incontanente lo strangolò.

Fu quello il segnale dell'insurrezione per tutta la valle. I castelli di Fardun e di Barenburg crollarono fra il sangue e le fiamme.

Anche la verdeggiante valle dell'Engadina, che, alla guisa di altre terre infeudate, mordeva silenziosa il freno, ardì finalmente e il ruppe.

Alle falde del ripido e desolato Albula nell'Alta Engadina, sovra un masso alquanto sporgente ma non staccato dalla

roccia natia, gli avanzi di una torre massiccia e quadrata accennano ancora l'antico castello di Guardovall.

Rivela il suo nome come Volkard di Nienburg, vescovo di Coira, lo facesse costruire nel 1251 in quel sito, perchè più acconcio ad abbracciare d'un guardo la sottoposta valle.

Attorniato da negre foreste di pini e di abeti, il castello doveva essere naturalmente ben difeso. Dall'un de'lati un torrente spumeggiante si spicca con fragore dalle rupi, e'solo, calando al basso, si rinviene un aggruppamento di case, che colla chiesuola e coll'ottangolo campanile forma il piccolo villaggio di Maduleno (*Madulein*).

Estendesi questo in semicerchio a pochi passi da Ponte sulla lunga ed unica via, che tutta fiancheggiando la valle, mena dalla parte più elevata e a sinistra dell'Inno, agli altri villaggi di Bevers, di Samaden, di S. Maurizio, di Silvaplana. Verso l'epoca a cui non ha guari siamo rimontati il castellano di Guardovall pose gli occhi addosso ad una vaga contadinella di Campovasto (*Camogask*), piccolo paese rimpetto a Madleno, e uno de'pochi che nell'Alta Engadina si presentino sull'opposta riva del fiume. E siccome al turpe signorotto bastava nutrire desiderio di una femmina per credersi in diritto di possederla, mandò senz'altro il capo de' suoi scherani a domandare la fanciulla al genitore.

Adamo, che tale era il nome di costui, abbenchè bravo ed animoso, represse a siffatta intimazione lo sdegno, e simulando sommessione, dichiarossi disposto all'ubbidienza, solo richiedere tempo sino al domani per addurre egli stesso al castello in migliore assetto la figlia.

Allorchè, pago della risposta, l'abbietto emissario ebbe volte le spalle, Adamo, più non frenando la foga dell'anima, esci precipitoso dalla sua abitazione, e con affollate ma energiche parole scopre a tutti quelli in cui si abbatte l'orribile oltraggio, la vendetta cui agogna, l'ajuto in che riposa.

Se oggi, gridava, tenta colui viziare la figlia del cuor mio, credete voi che domani vorrà risparmiare le vostre dilette

spose! Pensate ai patimenti sofferti, alle lagrime versate. Non' più, si spezzino i ferri che ne aggiogano, e si abbatta l'autore di tutti i nostri mali.

Di tante parole non era mestieri a concitare gli animi di chi già trovavasi all'eccesso della sofferenza.

Ed ecco, all' indomani, Adamo colla figlia parata de' migliori suoi panni, attraversare la valle, muovere intorno a Maduleno, e dietro a loro, quasi a corteo di nozze, una frotta di famigliari e amici per salire di conserva il sassoso sentiero che mette al castello.

Non appena il sire di Guardovall scorse da lungi quel seguito alquanto numeroso, ne diffidò, ma persuadendosi tostamente che ad altro non fosse venuto, se non a titolo di maggiore onoranza per lui, crollò le spalle e più non temette di nulla.

Stolta presunzione! Perchè in basso stato, supporre l'uomo cotanto scimunito e vile da rinunciare ad ogni bene, al proprio onore, affinchè vadano soddisfatti i capricci d'un altro uomo, perchè più elevato e potente!

Errore tanto più strano in lui, che pensava mietere affetti indegni, obbedienza cieca laddove egli aveva seminato paure ed oltraggi inaffiati col sangue. Che monta! affocato di libidine, ei non aveva nè abitudine, nè tempo a siffatte considerazioni; fe'cenno ad alcuni de'suoi che il seguissero e mosse baldanzoso incontro alla festevole comitiva.

Aveva già tese le braccia per stringersi al petto la tremebonda vergine, allorquando — Bada a questo — urlò furente il genitore, e ficco sino all'elsa il suo pugnale nel cuore dell'impudico, che andò riverso sul terreno ad esalare l'ultimo fiato.

Echeggiano i corni. I seguaci di Adamo cavano le armi ascose e si precipitano sui satelliti del loro signore, danno addietro costoro, tentando riparare alla rocca, ma indarno, attesochè altri valligiani, appiattati nelle macchie vicine, si erano già dati a scalare quell'ostello di ladri. Dopo la pugna

cominciò la strage, e la terra che chiude le sorgenti dell'Inno venne per sempre sottratta alla tirannide feudale.

Eroico fatto di poveri alpigiani nell'evo medio che altri ne ricorda della civiltà più antica.

Quando il leggemmo negli anni nostri giovanili, tale ammirazione ne prese che il scegliemmo a tema di più estaso e circonstanziato racconto, comechè vòlti a dirozzare la mente, a educare il cuore.

Scorsero parecchi anni: cionullameno per quella vaghezza che ne richiama alle imagini di un'età tutta speranze, tutta fuoco; per quell'amore che ciascuno conserva pei primi suoi nati, più fiate ci corse il pensiero di rivedere, pulire e limare quel nostro lavoro, onde renderlo il meno possibile indegno di comparire in pubblico; ma non osammo finora.

Memori però di quelle ispirazioni che più non tornano, abbiamo, alcuni mesi or sono, visitata la libera terra, e tanto piacevole e singolare ne apparve che non possiamo distorci dallo spendervi qualche altra parola intorno.

L'Engadina (*Caput Œni*), chiamata in origine *Vallis venusta*, suona nel linguaggio de'suoi abitatori, Testa dell'Inno — *En co de Ino — Oeni Gadina.*

In tutta la sua lunghezza è attraversata dalla ripida corrente dell'Inno, che nasce dal monte Iulier e porta le sue acque al Danubio e al mar Nero. Elevasi sino a 5538 piedi presso al lago di Sils, ed è chiusa al N. O. e al S. E. da montagne, le quali spingonsi fino alle nubi a disgiungerla dall'Italia e dal Tirolo, e stendono siffattamente le loro radici da angustiarne in qualche luogo il passo. La parte più interessante è al certo la superiore dal Malogria a Samaden, alternata dai brevi e placidi laghi di Sils, Silvaplana e S. Maurizio, ove le trote e le lote raggiungono il massimo del loro sviluppo vertebrale.

Venticinque valloni laterali sboccano in questa valle sopra una linea di 18 leghe di lunghezza dal Maloggia a Ponte

San Martino (*Martins bruck*), ove si apre una via pel Tirolo.

La stagione jemale vi ha principio col settembre, e lo nevi non vi si dileguano che in giugno: talvolta i geli sopravvengono perfino nella corta state a struggere i pochi e stentati coltivi.

La popolazione mostrasi più inclinata alla pastorizia ed alla caccia che all'agricoltura ed all'industria, non solo pel rigore del clima, ma per la natura stessa del suolo, il quale rigurgita di legna, a motivo delle annose foreste che in alcune parti lo ricoprono, mentre in altre, meno elevate e al piano, si veste di ottimi pascoli alpini, di gambi, di calici e di fiori.

Grave silenzio regna nell'Alta Engadina, ove la valle presenta l'aspetto di una vasta prateria spoglia di alberi, e sorprendente spettacolo sono que' monti merlati e ricoperti di nevi perenni.

Colui che da Samaden osserva l'incantevole scena che gli si para innanzi, non può staccare lo sguardo dall'imponente gruppo della Bernina, coronato di aguglie di ghiaccio d'ammirevole trasparenza. Le eteree sue vette si elevano a 4500 metri e cedono poco in grandiosità alle inesplorate cime del monte Rosa, che salgono solo 120 metri più alto nella regione de'nembi e delle tempeste.

Il punto più elevato di questo ghiacciaio è il Piz Bernina, superato per la prima volta nel 1850. Sotto ai suoi gioghi apresi il meno scabroso valico fra l'Engadina e la Valtellina: i viaggiatori, che lo preferiscono, passano per Pontresina appiedi di un altro ghiacciajo, chiamato Roseg, accosto ai due laghi Nero e Bianco, confluenti dell'Adda e dell'Inno; scendono poscia a Poschiavo e giungono più basso a Tirano nella Valtellina.

Quasi paralella ad essa la valle dell'Engadina e quella che maggiormente si estende ne'Grigioni ed anco nella Svizzera dopo il Vallese. E fra tutte la più bella e la più ricca.

vi sono comuni il cignale ed il cervo, e così i lupi, i camosci ed anche gli orsi.

Gli augelli rapaci delle regioni più elevate, l'aquila reale, l'avoltojo barbuto, il lamergeyer frequentano anche questa valle isolata e tranquilla, e il suo silenzio a quando a quando è rotto dal sinistro crocitare dei corvi e dal flebile canto delle rondini rupestri.

Come gli altri avvallamenti delle Alpi Retiche l'Engadina serve pure di passaggio a stormi di augelli migratori che provengono dalle parti più occidentali e settentrionali d'Europa.

A cotanta altezza la fauna e la flora porgono sufficiente materia alle dotte e salutari indagini del botanico e del chimico farmacista. Quivi l'amarissima *gentiana nivalis*, tonica, stomatica e febrifuga, le due *achillee* a radice perenne, la *nana* e l'*atratta*: l'erbacea e fragrante *valeriana dioica*, il *ranunculus glacialis*; quivi la *viola biflora*, l'*anemone narcissiflora*, la *gymnadenia odoratissima*, l'*astragalus alpinus*, la *primula glutinosa* e più altre specie, che, raccolte in eleganti scatolette, vengono smerciate sul luogo a chi, durante la stagione estiva, cerca ristoro nell'aria elastica e vibrata di quelle eccelse solitudini. Le betulle, gli abeti, i larici, i pini vi crescono sino al limite delle nevi: i frutti del zimbro (*Pinus Cimbra*) maturano perfino al disopra de' ghiacciai. Il legno di questi alberi viene utilizzato in moltissimi lavori di costruzione.

Il paese è attraversato da strati primitivi di pietra calcare e di gesso, e non va privo di acque minerali. Avvene di saline, solforose e minerali a Schuls e a Tarasp, il solo villaggio di lingua alemanna nell'Engadina o che possiede un bel castello di proprietà del consigliere nazionale Planta. Meritamente celebrate sono le acque ferruginose di S. Maurizio, che attirano molti malati ogni anno dalla Svizzera, dalla Germania e dall'Italia. esse venivano, nel 1539, annoverate da Paracelso come le migliori d'Europa: giovano innanzi

tutto alla clorosi, alle affezioni del basso ventre ed alla scrofola.

Con una corrente rapida e bassa l'Inno conservasi innavigabile fin nel Tirolo, mostrasi guari guari sormontato da ponti comodissimi in legno e costeggiato da 28 villaggi bellissimi, i quali danno alla valle, per sua natura selvaggia, il più vago, il più ameno aspetto.

Gli abitanti sono in generale di vantaggiosa statura, assai politi, perspicaci, industriosi, forti, coraggiosi, amantissimi del loro paese. Se proclivi si dimostrano e caldi nell'ira, ignorano però la fraude, e la riconciliazione è sacro patto fra loro. Quale imagine di Dio, che si ripete quaggiù, venerano la tarda canizie, di cui non solo con rara devozione ascoltano gli amorevoli consigli, ma pongono in atto; e bella e sublime gara fra loro è di addolcirne le amaritudini con tutte quelle cure che provvengono da una dilezione filiale.

Talora si abbandonano a generose libazioni, ma non mai al punto di obliare la propria dignità e di menomare per nulla quel libero sentire, que'modi franchi e leali che buoni patriotti li rende ed ospiti cortesi e generosi.

Per la maggior parte emigrano in gioventù ed esercitano nelle principali città d'Europa le professioni di caffettieri, pasticcieri, fabbricatori di liquori e di cioccolate: divenuti ricchi cedono ai più giovani conterranei l'avviamento de'loro negozj, e, reduci in patria, non badano a spese per divenire proprietarj di alcuna di quelle piccole ma ben architettate case, che per la loro grazia, semplicità e comodezza attirano l'attenzione di tutti i forestieri.

Costrutte con pietre calcari e intavolate di travicelli di larice, offrono molta solidità e sono studiosamente difese dall'aria e dal freddo, imbiancate o dipinte a schietti e vivaci colori, piccole le finestre, piccoli i balconi, in buona parte contornati di fregi e tutti di vaghissime forme. Taluna di queste case hanno daccosto un ricinto di poche zolle, rivestite di ortaggi e di fiori, quali a mala pena ponno essere consentiti dal rigido clima.

Non si discerne un solo informe tugurio, spaziose le vie, percorse da carrette di merciaiuoli ambulanti e da altre vetture più signorili: i cavalli che le tirano, forti e briosi, portano appesi al collo de'sonagli, il cui tintinnio, sposato al suono delle cornette e allo scrosciare delle fruste, produce un effetto assai singolare in quegli alpestri silenzj. Sconosciuta la mendicità, rarissima la povertà; imperocchè tutti i bisognosi sono proporzionalmente sorretti dai meglio benestanti. Ovunque respira un'aria di contentezza, e per verità fa senso, il vedere i pingui pascoli affidati ad estranei, assumendosi preferibilmente all'uopo fittaiuoli o braccianti bergamaschi e valtellinesi.

I maggiori prodotti del paese sono il bestiame bovino, che in gran copia vi si alleva; il legname d'opera, che a grave danno delle condizioni atmosferiche viene anche qui troppo spesso divelto dalle selvagge groppe de' monti; i grassi e squisiti formaggi, e fra le varie graminacee, l' avena, e innanzi tutto il fieno.

Il raccolto di questo foraggio è, come in altri luoghi, quello delle spiche e delle uve, una festa popolare, a cui prendono parte financo le signore, avvolte in seriche vesti, colle pale e coi bidenti di tegno. Spettacolo, che potrebbe ispirare dilicati idilli a un poeta seguace di Teocrito e di Virgilio, graziosi concetti ad un pittore di dolce e splendida fantasia.

Codesta valle infine ci offre molti rapporti con quel paese primitivo in cui i patriarchi, fra l'agiatezza di una vita semplice e contemplativa, raggiungevano l' ideale della felicità terrestre.

La sua storia non è priva di un certo interesse.

Fra le tribù che, incalzate dalle galliche orde, lasciarono l'Italia, all'epoca de'primi re di Roma, i Saruneti ed i Vennoni furono quelli che, secondo Plinio, ricoverarono in Engadina, e, a quanto sembra, lasciarono traccia del loro nome in quello del villaggio di Zernets (1), al confluente dello

(1) Le vecchie torri di questo villaggio appartenevano una volta alle famiglie Planta-Waldenberg e Mohr.

Spol e dell'Inno. Le scorrerie che praticavano oltr'alpe sopra alcune città romane, e massime sulla prossima *Cumum* (Como), eccitarono lo sdegno di Augusto e d'altri imperatori che mandarono ripetutamente a frenarle colle armi e col fuoco.

Vuolsi che, nel 1137, la valle venisse ceduta al vescovo di Coira, e che, dal 1239 fino alla metà del secolo XIV, la Bassa Engadina abbia fatto parte del Tirolo.

Nel 1380 gli Engadini invasero e depredarono la terra di Bormio in Valtellina: i Bormiesi resero allora la visita all'Alta Engadina, ove fecero diversi statichi e pretesero una grossa somma pel loro riscatto: tornarono gli altri alla riscossa, ma furono ributtati e dispersi.

Nei torbidi politici e religiosi de'Grigioni e della Valtellina, gli Austriaci col loro generale Baldirone misero a ruba, incendiarono tutti i villaggi dell'Engadina e ne espulsero gli eretici, ma dopo varie fortune, nel 1635, uno dei più compiti gentiluomini del secolo, Enrico duca di Rohan, antico campione della parte protestante in Francia, dispiegò sopra un terreno aspro e difficile tale una perizia, che potè con pochi gregari sbaragliare a Livigno, a Mazzo e ai Bagni di Bormio gli Austriaci e gli Spagnuoli guidati dal Fernamonte, dal Serbellone o dal Kufstein, e giungere in meno d'un mese a impossessarsi di tutta quanta la Valtellina ribelle.

A que' tempi non è a dirsi quanti mali patisse il paese, corso e devastato da armi venete, svizzere, francesi, spagnuole e tedesche.

Pressochè tutta l'Engadina venne acquistata alla confessione riformata per opera di predicatori italiani.

Per chi da Chiavenna muove a quella volta, percorrendo lo svariato cammino della Pregallia e del Maloggia, non può a meno di avvertire i passi che su quel tortuoso calle tonne anche la Riforma.

Villaggio non va della Pregallia e dell'Engadina, ove le abitazioni non presentino al loro ingresso qualche detto scritturale o morale sentenza, che ricordi a chi vi entra e a chi

vi passa il debito ch'egli tiene verso di sè, verso il proprio simile e verso Dio. A Bevers per esempio notammo questo al sommo d'una porta — *Anno* 1715. — *A Ieova principium a Ieova finis esto. — Omnia cum Deo et nihil absque eo — A $\frac{1}{+}$ W.*

L'Engadina e la Pregallia lavaronsi più volte in armi durante le guerre religiose del secolo XVI e XVII, e le principali famiglie de'Planta e de'Salis figurarono alla testa della fazioni che sobbalzarono que'popoli, la prima ligia a Spagna ed ai cattolici; la seconda a Francia e agli evangelici (1).

(1) La storia de' Planta è associata a quella del paese da quasi mille anni. Si dicono originarj delle borgate di Zutz, ove esistono ancora i vestigi dell'antico loro castello. Essi erano investiti della carica ereditaria di coppiere del vescovo di Coira — Corrado fu nel 1139 capitano dell' Alta Engadina — Andrea, suo nipote, ne acquistò la contea per 1050 marchi d'argento — Percivall figura nel 1490 come il primo governatore della Valtellina — Passata questa sotto altra signoria, il colonnello Corrado, figlio di Percivall, rioccupava, nel 1512, a nome del vescovo di Coira, la Valtellina, stanca della dominazione provocatrice e insolente de' Francesi. Tre giorni dopo la venuta de' Grigioni, gli oratori della Valtellina giuravano fedeltà al vescovo di Coira ad alla Leghe Rete, che da canto loro promettevano di accogliere, quali federati e amici, i Valtellinesi. — Antonio, esso pure governatore della Valtellina, quando vi si divulgava la Riforma, temendo, come protestante, il furore del popolo, assenti, nel 1551, che ciascun predicatore evangelico non potesse rimanere più di tre giorni in Valtellina; ma la dieta emanò decreti in senso contrario — Tomaso vescovo di Coira intervenne al concilio di Trento, poscia per opinioni sospette fu processato da Pio V, allorquando costui, innanzi di salire alla cattedra di San Pietro, trovavasi inquisitore a Morbegno sotto il primitivo suo nome di fra Michele Ghislieri. Egli morì nel 1565 — Giovanni Planta, signore di Retzuns, attaccato invece alla religione cattolica, veniva, nel 1572, eletto dal pontefice sindaco e procuratore nella Rezia e nella Valtellina con ampi poteri, ma citato davanti alla Dieta, fu da un giudizio sommario condannato a morte — Rodolfo alla testa de' cattolici favoriva Spagna ed opponevasi all' emulo suo, Ercole Salis, nelle fazioni che bruttarono i Grigioni e la Valtellina durante la prima metà del secolo XVI, quando i Fuentes, i Villafranca, i Peria, i Cordova, i Leganes governavano Milano Sul capo di esso e del fratello Pompeo il vescovo di Coira bandiva una taglia, nel 1818, e si eressero forche sulle spianate loro case. In quelle contingenze veniva spento Pompeo, e Rodolfo, rimesso in potere, atrocemente si vendicava — Pietro di Planta, signore di Wildenberg, fu ado-

La casa più vasta di Samaden appartiene alla famiglia de' Planta, lo stemma della quale, la zampa d'orso (*planta*), appare spessissimo effigiato in tutta l' Engadina.

perato dei Grigioni in diverse ambasciate a Venezia e altrove, e morì nel 1647 — Godenzo rappresentò la Repubblica Reta a Milano nel 1797, allorchè il generale Buonaparte aggregò la Valtellina alla Repubblica Cisalpina di sua creazione — Martino, nato nel 1727 a Sues, emerse nelle matematiche e nella fisica e fu l'inventore della macchina elettrica a dischi di cui si servì nel 1755; ma ciò che havvi di più importante e di meno conosciuto, nota H. Wilmes, si è che fu probabilmente lui, che primo concepì e raccomandò l'uso del vapore d'acqua quale forza motrice. Membro nel 1766 della società elvetica di Schinz, divenne più tardi uno dei fondatori della società economica del cantone de'Grigioni. Cessò di vivere nel mese di marzo 1772 al castello di Marschelins — Giuseppe nacque il 21 febbrajo 1744 nello stesso cantone, fu condotto giovanissimo a Londra da suo padre, che fino dal 1752 vi esercitava l'ufficio di pastore della chiesa riformata alemanna. Egli riescì chiaro filosofo e storico, viaggiò assai, ebbe il posto di segretario del ministro inglese a Brusselles, poi divenne bibliotecario della R. Biblioteca e Segretario della Società Reale a Londra, per la quale dettò la bella memoria sulla lingua romanza. Egli è pure autore di una storia della Confederazione Elvetica e di altre opere non meno lodate; morì nel 1827 — Una lapide posta nella chiesa principale di Samaden rende la più chiara testimonianza alle qualità pubbliche e private del landamano Rodolfo Planta, mancato a' vivi nel 1840 — Esiste ora nello stesso comune un consigliere di Stato, appartenente a questa famiglia, il quale, seguendone le tradizioni, volge ogni sua cura al pubblico bene ed esercita sui proprj concittadini un' influenza che le doti della sua mente e del suo cuore gli hanno giustamente meritata.

La famiglia Salis rimonta, a quanto fu scritto, agli antichi Etrusci stabiliti nella Rezia dopo la loro partenza dall' Italia. — Tazio Salis, o Salinicus, fu luogotenente della Rezia verso quell'epoca, troppo buja per vedervi chiaro. Checchè se ne dica di sì remota origine non può negarsi che la famiglia Salis non sia una delle più antiche e delle più feconde in uomini grandi. Molti capitani si contano che anticamente si procacciarono fama sotto gli imperatori germanici, i re di Francia, la repubblica di Venezia, i duchi di Milano, ecc. — Rodolfo Salis fu nel 1200 podestà di Pregallia, ove un ramo della sua famiglia prese il nome del villaggio di Soglio, come altri assunsero quello di Seevis, di Samaden, di Zitzers — Narrasi che nove fratelli Salis combattessero alla battaglia di Morgarten, e tutti vi rimanessero estinti — Un altro Rodolfo si distinse alla testa de' Grigioni nelle guerre del Milanese contro i Francesi a Novara e a Marignano, ove perdette la vita nel 1515 — Un altro Rodolfo ancora, poichè questo nome è ereditario nella famiglia, prese in grande estimazione

Ai Salis ed ai Planta tengono dietro in celebrità, gli Juvalta, gli Albertini, i Mohr, gli Stampa ecc

L'Engadina gode di una costituzione la più democratica e liberale, entra nella lega Cade e suddividesi in due com-

e protesse il profugo Lodovico Castelvetro, che in causa delle sue polemiche letterarie contro Annibale Caro, venne da questi per vendetta denunziato al Santo Uffizio Quando morì, il Salis gli fece erigere un monumento, che venne restaurato dal suo discendente, Anton Federico, nel 1794 — Ercole Salis, come già abbiamo detto, si fè nel 1618 capo di parte protestante contro i Planta, cattolici e favorevoli agli Ispani, dando prove di sommo valore nelle lotte che allora ebbero luogo — Anche Ulisse si distinse a que' giorni per la stessa causa, e massime a Chiavenna contro il duca di Feria, governatore di Milano, e il celebre Giacomo Robustelli, fomentatore il primo, anima e capo il secondo dell' insurrezione valtellinese Trasferitosi poscia ne'Paesi Bassi, ricevette il titolo di maresciallo di campo, indi ebbe il governo di Coni e assistette agli assedi di Nizza, di Tortona e di altre città, scrisse le Memorie della sua vita che non vennero peranco date in luce, e meritò di essere chiamato da Haller il Polibio de' Grigioni Morì nel 1674 — Gubertion Salis di Soglio sortì vicario di Valtellina, nel settembre 1639, quando il paese, dopo tanto sangue sparso, veniva dalla Corte di Madrid restituito alla dominazione delle Tre Leghe — Vi furono poscia marescialli di Francia, generali imperiali, prelati, capitani de' Grigioni, luogotenenti, podestà, landamani, giudici e landvogti nelle Dieci Dritture, in Pregallia e altrove, dei quali ultimi conserviamo anche noi alcune carte ufficiali — Raul barone di Haridenstein fece molte investigazioni intorno alla patria sua, n. 1730, m. 1784 — Rodolfo-Antonio-Uberto luogotenente generale al servizio di Francia, chiamato nel reame di Napoli dal ministro Acton, vi riordinò l' esercito, nel 1807 — Rodolfo barone di Zitzers, ajutante maggiore nel reggimento delle guardie svizzere, fedele a Luigi XVI, restò ucciso nella strage del 2 settembre 1792 — Carlo-Ulisse sostenne molti incarichi in patria e lasciò vari scritti, m. nel 1800 — Altri uomini di lettere, oltre i citati, produsse la famiglia Salis, solo annuncieremo ancora il poeta barone Giovanni-Gaudenzio, che considerò la natura, dice un biografo, nei suoi più soavi aspetti, congiunse la forza alla grazia e va a paro nell'originalità — Come Giuseppe Planta, anche un Rodolfo Salis scrisse in tedesco una *Istoria della lingua romancia o grigiona* (Coira, 1776, in 8 °) — I rami di Zitzers e di Soglio sono tuttavia rappresentati da generali e ciambellani al servizio austriaco (i conti Giovanni ed Enrico) e da buoni patriotti e magistrati italiani, vale a dire dai cinque fratelli Rodolfo, Ulisse, Giovanni, Giuseppe e Filippo. Costoro rendevano nel 1859 a re Vittorio Emanuele un cannone che l' esercito del padre suo, Carlo Alberto, aveva perduto nella ritirata del 1848, e ch' eglino avevano tenuto nascosto per 10

partimenti, che dal corso dell'Inno s'intitolano in Alta e Bassa Engadina. Federico di Tscudi, nella sua descrizione pittoresca delle Alpi, assegna ad ambedue la complessiva popolazione di 11,000 abitanti; quelli dell'Alta Engadina sono luterani, quelli della Bassa Engadina sono in parte cattolici e in parte protestanti.

Samaden (*Sommo d' On, Summum Oeni*), con 420 abitanti, è il capo luogo dell'Alta Engadina, e possiede un'antichissima chiesa, detta di S. Michele, il suolo della quale mostrasi coperto di pietre sepolcrali dei Planta, dei Salis e di altre cospicue famiglie. Schols o Schuls, nella Bassa Engadina, con circa 200 case e 900 abitanti è il villaggio più grande e più popolato di tutta la valle. Fu in questo villaggio che nel 1560 venne impressa la prima versione del Nuovo Testamento in lingua romanza, di cui il *ladinum* o *ladein*, che parlasi in Engadina, è uno de' principali dialetti.

Alterato per la mistura di locuzioni straniere, esso non è in sostanza che il latino rustico, il quale usavasi ai tempi di Tito Livio dal vulgo dell'Etruria e del Lazio, e comprende in sè la chiave di tutti i parlari d'origine romana o

anni alle perquisizioni del governo austriaco. Fiutati dalle autorità, come sospetti, il conte Rodolfo veniva processato e sospeso dall'impiego, e il conte Ulisse, che con altri due de' fratelli si era segnalato alla difesa dello Stelvio, veniva tra le più gravi angosce sostenuto per alcuni anni in carcere nel forte di Kufstein. Risorta l'Italia, Vittorio Emanuele rimunerava quest'ultimo con importanti mansioni, con onorificenze e con una medaglia d'oro coniata appositamente per lui e rappresentante l'effige del re da una parte, colla seguente iscrizione dall'altra.

AL CONTE ULISSE SALIS
PER COSTANTE FEDE
NELL'AVVENIRE D'ITALIA

La genealogia di questa famiglia fu pubblicata col titolo: *Stegmalographia rhetica familiae Salicorum vulgo*, o *Salis ex authenticis documentis deducta* (Coira, 1782, in fol., di soli 56 esempl.). Altre notizie della medesima si hanno dall'opera di Gonet, impressa a Ginevra nel 1839, Rue de Rive N.° 251, e di quella di Antonio Sprecher di Bernegg, edita a Coira nel 1860.

latina, che gli Engadini apprendono colla massima facilità nelle lontane loro peregrinazioni.

Parecchi storici e glottologici alemanni si affaticarono a provare con etimologie forse un po' troppo libere, con mutilazioni e storpiature di nomi più o meno ingegnose, che ogni idioma dell'Italia antica non che lo stesso greco scaturiscano da celtica fonte, ma siccome codesta filologica quistione implicherebbe virtualmente quella già da noi ventilata intorno ai popoli aborigeni della Penisola, così senza spingerci più oltre, ci limiteremo a stabilire, come varie favelle de' prischi Italioti, e massime l'osca e l'etrusca (*etero-osco*), abbiano gradatamente collimato alla formazione di quel linguaggio, che, perfezionato poscia con altri elementi pelasgici ed ellenici, giunse a tanta rinomanza e a tanto divolgamento sotto il nome di latino o romano da Roma, principale città del Lazio.

Certamente la lingua primitiva di quel brano di terra con cui la grande metropoli potè signoreggiare l'Italia, e con questa il mondo, avrà avuta molta parte nella struttura della lingua classica de' padri nostri, ma Varrone stesso addimostrò, che parecchie voci di essa provenivano direttamente dall'etrusco, e chi attentamente si pone a studiare l'antico latino vi riscontra in fatti e voci e terminazioni e modi non solo in uso fra gli Ombri e gli Osci, de' quali i Latini erano una tribù, ma anche fra gli Etrusci, a cui gli altri popoli finitimi avevano fatto capo come ai più sapienti, industri e religiosi.

La lingua ombra ed osca usavasi nella sua rozzezza anche nel maggior fiore della repubblica romana, e la plebe e la gioventù d'ogni ceto accorreva con trasporto ad udire le favole atellane cantate in osco (1), come non ha guari il no-

(1) Queste favole erano commedie satiriche e burlesche, le quali presero il nome da Atella, borgo del regno di Napoli a due leghe da Melfi. Il recente sipario del nostro massimo teatro della Scala, egregio lavoro dei signori Bertini e Casnedi, ritrae mirabilmente una scena di questi spettacoli, di cui tanto si ricreavano gli avi nostri.

stro popolo traeva in folla a coglierr i motteggi e le arguzie che i vari tipi delle gioconde nostre maschere scagliavano dal palco scenico nel loro natio vernacolo.

A chi meglio di noi è versato negli ampi e severi studi comparativi lasciamo tessere confronti fra i diversi parlari romanici, per dedurre e notomizzare i nessi e le etimologie comuni, e rilevare in quali di essi maggiormente si riscontrino quelle voci, articolazioni e forme che, rimaste sempre nel fondo de' nostri dialetti, manifestano la remotissima loro scaturigine nelle favelle dell'Ombria, dell'Etruria, del Lazio, dell'Apulia, ecc. ecc.

Saremmo però tentati di credere, che que'malaugurati, i quali, per sottrarsi allo sterminio de' barbari Galli, ripararono nelle Alpi Retiche, ai primordi di Roma, debbono forse più che ogni altro popolo di stirpe latina, aver tramandato ai loro posteri il loro linguaggio nell'originaria sua crudezza e semplicità; avvegnachè per la stessa natura aspra e selvaggia de' luoghi che vennero ad abitare, ebbero, unitamente ai loro discesi, meno impulsi, contatti ed occasioni per renderlo così armonioso, grammaticale e perfetto, come riescirono quegli altri idiomi agnati, in cui dettarono i loro carmi immortali, Dante, Corneille e Camoens.

Egli è adunque fra i monti e le valli della Rezia che i filologi italiani d'oggidì debbono spingere le loro investigazioni per rinvenire, forse più agevolmente che altrove, il germe vivente dell'antica loro favella (1), alla stessa guisa

(1) Oltre i già citati Conradi, Salis e Planta, scrissero sulla lingua romanza. P. Flaminio de Sales. *Fondamenti principali della lingua retica o grigiona*, ecc. Disentis, 1729, Sacerd. Prof. Giuseppe Giorgio Sulzer, *Dei dialetti comunemente chiamati romanici messi a confronto coi dialetti consimili esistenti nel Tirolo*, ecc., Trento, tipografia fratelli Parini, 1855, Bruce Whyte, *Histoire des langues romanes* — Daremo anche qui per chi amasse fare confronti l'orazione domenicale nei dialetti delle due Engadine, notando come in quello della Bassa Engadina, perchè più aperta e prossima al Tirolo, sembrano avvenute maggiori intrusioni di elementi stranieri.

Ladino (dell'Alta Engadina)

Bap nos, quel chi est nels Cels, Sanctificho vegna teu Nom. Teu

che altri filologi vanno cercando e discoprono nel dialetto maltese, con meno fatica che in quelli delle spiaggie africane, gli scarsi e curiosi avanzi della lingua punica.

E tali investigazioni meritano stimoli e premi, se non v'ha chi nega essere la lingua d'un popolo il monumento più importante della sua storia.

Riepilogando in poche parole quanto ci occorse motivare finora, fu nostro intendimento chiarire, come sotto ogni rapporto sieno nazioni sorelle, la retica e l'italiana.

Sorte dal medesimo ceppo non vennero disgiunte che dal ferro e dal fuoco di barbari devastatori.

Troppo avversata l'una per l'inenarrabile bellezza de'suoi cieli, de'suoi mari, divenne ludibrio continuo di quanti agognarono a dominarla; ma custoditrice della sapienza antica e fatata a sventura, ripagò l'insolenza e la brutalità straniera colle emanazioni sempre feconde dell'inesauribile suo genio.

In scabrosi recessi confinata l'altra e spoglia di quanto più comunemente alletta, non primeggiò nel campo della intelligenza, ma fortificandosi alle inspirazioni di una natura imponente e severa, spezzò più facilmente i ceppi che l'aggiogarono, ed ebbe giorni politicamente migliori.

Oramai respirano entrambe l'aura infinitamente cara di libertà e si ricambiano un fratellevole saluto.

Regimum vegnia tiers nus Via voeglia dventa in Terra sco in Cel Nos Pann d'minchia di da a nus hoz. Perdona a nus noss Dbits sco eir nus perdunains a nos Dbittadurs Et nu'ns manar in Apruvamaint dimperse spendra'ns dal mal Perche tieu ais il Regimum et la Pussanza et la Gloria in eternum Amen

---

Ladino (della Bassa Engadina)

Bap nos quel chi est in ils Cels Fatsongh vegnia teis Nom. Teis Regimam vegna nau pro no Tia vöglia deainta in Terra sco in Cel Nos pan d'minchia di da a no hoz. Perduna 'ns noss debits, sco no perdunain a nos Debitaduors. Et nu'ns manar in provamaints mo spendra 'ns dal mal Perche teis ais il regimom la pussanza e la gloria in eternum Amen

Ben lungi dal farci apostoli di quel sistema che, tutto attingendo dalla forza, abbatte e distrugge ciò che il tempo e gli eventi hanno cementato, nutriamo fiducia che, prendendo consistenza il moto da cui i popoli consanguinei e affini sono universalmente trascinati ad aggrupparsi, se non a fondersi nelle primitive schiatte, anche Italia e Rezia non saranno ultime a profittarne, per stringere fra loro tali vincoli di amistà che valgano a mantenere e contestare ad ogni gente i termini imposti da Dio alle nazioni, le montagne e i mari.